

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Dignano nei ricordi

Nel novembre del 1888 Giuseppe Caprin, prima di pubblicare le sue «Marine istriane», venne a Dignano e giunse in tempo ancora di poter vedere un avanzo dei secoli passati, in cui il popolo di Dignano era fedele conservatore delle usanze, dei costumi e delle tradizioni della sua origine italiana.

In un ampio stanzone, a nude travi, di via Biasoletto si festeggiavano gli sponsali di certa Biasiol Domenica Crusca ed era l'ora del ballo. Il Caprin in mia compagnia assistette alla festa e volle anco vedere il corteo nuziale, che a tarda ora si formò per accompagnare la sposa nel nuovo suo domicilio. Gustò egli il caratteristico ballo, lo interessarono le villotte suonate e cantate; con piacere assistette alla fiaccolata bizzarra e udì le festevoli grida del popolo inneggiante alla sposa sulla pubblica via ¹⁾.

«Ho assistito — dice egli — ad una festa nuziale ed l'ho veduto quei balli rapidi, al suono del violino e del contrabasso, con l'accompagnamento di villotte, e mi pareva che il carattere nazionale in quella esplosione di gioia e di ebbrezza assumesse una tinta fortemente meridionale ²⁾. Era la tinta sincera, indigena dei tempi passati.

Della bella impressione avuta spesso si ricordava e all'occasione non cessava mai di ringraziarmi, perchè gli avevo procurato delle bellissime ore ³⁾.

¹⁾ *Giuseppe Caprin* — *Marine istriane* — pag. 308.

²⁾ *Giuseppe Caprin* — *Marine istriane* — pag. 309.

³⁾ In d. 19-6-1889 G. Caprin mi scriveva: Mi son preso la libertà d'inviarle una copia delle M. I. che La prego di accettare, come ricordo affettuoso delle bellissime ore che ho passate a Dignano.

Sulla pubblica via non grida entusiastiche accolgono più la sposa: le fiaccole sono messe sotto il moggio, il *liron*, il clarinetto a cinque chiavi ¹⁾ se ne stanno muti; il tempo affievoli l'entusiasmo nel popolo, la polizia in questi ultimi tempi spense le *fasele* e cacciò il bassetto nelle soffitte.

Dignano, per la sua posizione geografica che la metteva poco in comunicazione col mare, resistette più a lungo all'urto dei secoli ed all'evoluzione dei popoli e rimase istriana propriamente detta, sottraendosi alla sovrapposizione veneta a cui soggiacque tutta la rimanente Istria, meno l'agro polese con Sissan, Gallesan, Fasana, Valle e Rovigno, che mantennero il loro dialetto primitivo. Il dialetto di Dignano oppose resistenza alle infiltrazioni estranee e venne a noi quasi incolume, passando attraverso i veneti che circondavano e dominavano Dignano nei tempi di mezzo e negli ultimi secoli; e se l'antico dialetto accenna ora a mutare flessione o a sparire, ciò va attribuito ad un cambiamento naturale per le mutate condizioni sociali e civili. Anche lo sviluppo della città di Pola, accentuatosi in quest'ultimo ventennio, ha influito non poco a far trascurare il dialetto per le relazioni che l'agricoltore, divenuto bracciante ed operaio, strinse con quella città, ed ora il popolano esita ad esprimersi con le forme e con i vocaboli della sua parlata antica al contatto di quelli che non adoperano la medesima forma dialettale e la medesima apertura delle vocali, e tramuta in veneto l'antico vernacolo; egli ha quasi vergogna di possedere sì preziosa reliquia. Di questo passo siamo arrivati a perdere la traccia dei canti popolari, che sopravvivono soltanto in alcuni resti di *nenie* cantate a bassa voce dal contadino nella solitudine della campagna o quando attraversa con l'asinello le strade campestri, rincasando a sera dal suo podere.

Il vestire, lo smagliante costume donnesco, i corpettini scarlatti dell'uomo, il cappello a comignolo dei *boari* ebbero la medesima sorte, e nell'ultimo ventennio il vestito venne talmente modificato dalla moda borghese che è ora un miracolo il poter rinvenire un esemplare di vecchia foggia. Con le ultime

¹⁾ Giuseppe Vidossich — 25 villotte istriane — Pagine istriane N. 6-9 — fascicolo straordinario.

brasarole ¹⁾ di broccato si formarono cuffiette di lattanti o si cucirono cuscineti per le chiese di campagna ²⁾.

* * *

In un documento di dotazione scritto addì 25 *febraro* 1589 ed in altro d. d. 29 *genaro* 1678, che l' i. r. consigliere provinciale Giannandrea dottor dalla Zonca trovò fra le carte di suo padre e che gentilmente mise a mia disposizione, del che lo ringrazio, trovo tante belle cose inerenti al vestiario, che mi sembra non debbano essere sottratte alla pubblicità.

«Nel nome de Christo Amen, nel ano dela nativittà di esso 1589 adi 25 febraro In Dignan questa sira una carta de dotta la qual fano ser Biassio Cessario a Darria sua fiola la qual protenddeno di maritarlla con Ang.o fiollo del q. ser Tofo q. ser Domichio per la qual s'intendono parte paterna et materna et prima gli dano la sua benedicion: pregando il Sig.or idio li conserva nella sua gracia

it. una casa in contrà de la qual confina con ser Bertuco fiol de ser Pirin Lunardelo francha de ogni sorte de grevame

it. terreni noza (?) n.o cinque in contrà de Valnida

it. li dano cavale n.o 3 et uno poliero

it. li dano opere do de vigna dove li parerà a lui sopra li soui terreni *it.* li dano olivari n.o 8 in contrà de cal de riva con questo che il posa beyerar li soui manzi et cavali sopra il suo Laco *it.* una cassa nioua depentta *it.* li dano un paro de pugnaue nioui *it.* uno paro de linzola nioui *it.* li dano uno paro de lincioli uno grezo et uno bagnado *it.* uno paro de cusini nioui ed le sue entimelle n.o 3 de greze et una bagnada *it.* una sarza ³⁾ negra et una pouonaza *it.* uno bonbazin bianco *it.* li dano doi rasse negre *it.* una piliza *it.* uno paro de

¹⁾ Invece di *brazzarola* scrivo *brasarola*, perchè il dialetto dignanese ha soltanto due sibilanti: la «s» sorda e la «f» sonora. A surrogare la «z» sonora vale la «f» p. e. malaghen (magazzino), la «z» sorda (braccio) viene sostituita egregiamente dalla «s», p. e. *braso* (braccio), *calse* (calze). P. Petrocchi — bracciaiuola — foggia di vestire il braccio nei tempi andati.

²⁾ Nel suburbi, nelle chiese di Santo Antonio, della Madonna Traversa e di Santa Caterina, si trovano di tali avanzi.

³⁾ Sargia, coperta ordinaria da letto con frangia. Panno dipinto usato per cortinaggi.

manige de samitto rose et uno paro de pano alto negre *it.* uno paro de uelli *it.* un altro paro de uelli *it.* quattro fazoleti da spalle *it.* touaioli da man n.o cinque *it.* li dano camise n.o 4 *it.* li dano uno cento de viludo negro *it.* li dano uno paro de manige de raso rovano fornide de piri d'arzeno».

E l'altro:

«adi 29 Gena.ro 1678.

Dovendosi con lagiuto del sig.re Idio congongersi in santo Matrimonio Vida figliola di ms. Antonio Biasioleto con Michalin figliolo del q.a ms. Mingolin Biasiol a quali li da in prima la sua benedicione pregando sua Divina Maestà che li conservano in pase amore e carità asegnandoli poi esso ms. Antonio alla sudeta Vida sua figliola in dotte et d.to nome di dotte la mità de tutti li beni mobilli et stabilli animali et altro che sono descritto nel Inventario fatto al tempo della morte della q.a d.a Luciola fu molgie in primo Votto del sudeto ms. Antonio et madre della predeta futura sposa, et inoltre li da et asegnia delli suoi propii beni mobilli et stabilli come seguono quali beni si intenderano d.to purcio.ne Paterna et Materna contento et benedicione, Intendendo essi futturi sposi che il presente contrato sii et siintende a fratel et sorela a Chumunione de tutti suoi beni presse.nti et futturi in conformità della leggie Municipale che tanto prometteno una et laltra parte mantener et inviolabilmente oservar sotto obligacione

R. in forma presenti

segue li beni

- itte. la spurcione della Vignia posta in contrà di fontana di Gosan cioè la mità di essa sua purcione di opere numero doi et meza
- itte. Una cassa noua di Albedo ¹⁾ in tempo che auerà comodo di compralla
- itte. Un bancal da cassa di più collori
- itte. Un paro di lincioli cioè uno di canepeta et l'altro di lino noui
- itte. Una pugniauua bianca noua quando au.rà il comodo di farla

¹⁾ In altra carta di dotazione scritta da Don Martin Vellico chierico Adignanese del 1742 trovo la cassa di Noghera. — Io possiedo una manglia di cassa, lavoro in bronzo di stile rinascimento.

- itte. doi camise di tela di loza da strapazo noue
 itte. doi pezze da spale di lino del paesse husade
 itte. doi pezze da spale di canepeta noue
 itte. camise quatro delle feste cioè una noua et una di tella
 di loza nioua et le altre doi usade
 itte. una peza con lauor per spalla husada
 itte. una peza piena husada, una detta con le sue cordelle
 husada
 itte. un paro de entime lauorade husade
 itte. un facoleto del naso lauorado husado
 itte. un naltro facoleto di tela di loza schieto
 itte. una velada da spale usada et un facoleto di bonbaso usado,
 un detto facoleto usado
 itte. un paro di manige di viludo negro usade
 itte. un paro di manige di grongan torchin usade
 itte. un paro di manige agugie Rouane usade
 itte. doi Veli da testa cioè uno nouo et l'altro usado
 itte. hagi da arzento n.o sie pieni
 itte. un collo di tondini di arzento di n.o 42
 itte. una rassa di casa noua con torchin da pie
 itte. un grongan negro usado con rosso da pie
 itte. un camisoto di tela di loza usado
 itte. tovagioli sie de stopa cioè tre noui et tre usati
 itte. una tuualgia di tauola di stopa noua
 itte. doi cature di bruna cioè una noua et l'altra usada
 itte. un paro di calze di pano bianco noue
 itte. un paro di calze di rassa bianca usade
 itte. un paro di calze aguche bianche di bonbaso usade
 itte. li suoi drapi da dosso del giorno di lauor

Io Michiel Toffetti q.a Bernardo ho scritto di propia mano la presente carta di Dotte a così pregato da ms. Antonio Bia-soletto padre della sudetta sposa

Adi 19 marzo 1678.

A questa dichiarazione segue ancora l'atto di ricevuta da parte dello sposo con alcune osservazioni e rettifiche, che a noi per il caso presente poco valgono.

* * *

Dal '600 al '700 siamo nell'epoca della fioritura del costume dignanese. Nel corredo nuziale non mancano le casse *depen-te*,

nè quelle di legno d'albèdo (abete) intagliate ed arabescate coperte dal *bancàl* — tappetino di lana ricamato pure in lana di altre tinte su fondo chiaro — e con entro le lenzuola greze, ossia appena tessute, e le bagnate, ossia uscite dal bucato, nuove pur esse di canapa o di lino; le *sarze* (sargia) negre o *pauonaze*, panno colorato che avrà servito pure per coprire letti, tavoli od altro ed anche per confezionare vestimenta; le *rasse* nere e pelose, altro tessuto casalino di lana e di vecchia denominazione. Le vecchie carte non dimenticano le maniche che formano sempre la parte più vistosa del costume muliebre di Dignano. E le maniche sono di sciamito rosa, di velluto nero, di *gurgan torchin*¹⁾ semplici o lavorate, di raso *rovano* fornite di pendenti d'argento fatti a pera.

I veli o zendadi sono parte integrante del corredo e così pure i ricchi fazzoletti di fino tulle, di seta o di tela, bucati a ricamo di vario disegno, che le Dignanesi portavano sulle spalle, i quali poi nell'uso comune venivano alternati con *pezze da spalle* fatte di lino o di canapeta, di lavoro più semplice. Queste erano larghe 30 cm., lunghe un metro e più, divise in tre o quattro campi da un lavoro a punto giorno, ed uno a fogliame seguiva tutto il vivagno. Alle due estremità esse erano ornate da frangie formate dai fili della medesima orditura.

Per il moccichino o pezzola — fazzoletto da naso — le spose avevano grande cura e lo ricamavano o spendevano a gara denaro per averlo egregiamente lavorato. Era di grandi dimensioni e lo tenevano spiegato e pendente al lato destro: perciò non poteva mancare nella carta dotale. Così la *soca*, gonna, di *casa nova con torchin da pie* e quella di *gurgan con rosso da pie* ossia con pedane o rosse o turchine che sormontavano per un dito in lunghezza l'estremità della stoffa

¹⁾ In altra carta dotale scritta in d. 6 maggio 1820 nell'occasione che la «pudica e casta giovane figlia delli D.no Zuanne e Giacoma nata Seo, giugali Bilucaglia si marita con il prudente e morigerato giovane Zuanne Palin figlio del defunto Mattio e della vivente Mattia nata Belci», trovo: 1 Pajo maniche sguarde, 1 Pajo simile Veludo, 1 simile di Caliman nero, 1 simile Razzo nero usate, 1 simile di Pano nero nuove, 1 simile di Pano usate, 1 simile sguarde rigate.

Gurgàn — stoffa di lana tessuta in casa, quindi un manufatto casalino.

e poi venivano ripiegate e cucite sull'esterno della gonna in modo da formare una orlatura colorata.

I pannilini ed in generale tutta la biancheria veniva preparata in casa: le donne filavano il lino o la canapa ed il filo veniva poi tessuto dagli uomini o dalle ragazze; il lavoro era alquanto lungo, ma in compenso il tessuto era forte e duraturo.

Nell'elenco dotale non vanno dimenticati i crinali d'argento, ed il vezzo di *tondini* d'argento con i quali le donne si adornavano il collo.

In queste carte di donazione è racchiusa tutta la vita, le costumanze, l'attività e la ricchezza delle popolane dal XVI al XVII secolo, usanze che si arricchirono ancor più nel secolo XVIII, e sempre pregevoli e piene d'interesse etnografico sia per la foggia del vestito, sia per la bellezza e ricchezza delle stoffe di cui le donne si servivano per la confezione dei singoli capi di vestiario; usanze che si protrassero fino a nostra memoria, e che poi per la smania inconsulta di voler migliorare e cambiare riuscirono a seppellire un ricordo prezioso e ad inventare una moda ridicola, la moda delle serve *refade*.

Del bell'abbigliamento, che ora se ne va nel regno della tradizione, voglio dare un elenco coi nomi locali usati dai nostri agricoltori per distinguere i singoli capi di vestiario che formavano l'intero costume indossato nelle solennità e nei giorni di lavoro, tanto dall'uomo che dalla donna, e così passerò in rassegna anche l'acconciatura della testa ed i vezzi che venivano portati al collo.

UOMO.

1. *Capèl de lana alla boèra con le ale e la còuba*. *Capèl pèicio*, ossia berretto di panno con ali rimboccate. Il primo, cappello alla boera, era fatto a cono con larghe tese, abbassate davanti la fronte. Il feltro e la confezione erano locale. Esso distingueva la casta dei boari dal vero agricoltore.

2. *Camèifa de tila de cafa o de canapita*: di canapa filata e tessuta in casa. La camicia aveva il collo alto a mo' di soggolo, semplice, a lembi lunghi e sporgenti sotto il mento, con bottone di filo. Sotto il collo prendeva forma di gorgiera e le pieghe scendevano a mezzo petto. I polsini pure venivano chiusi con bottone di filo ed erano semplici.

3. *Camifulèin de tila de cafa tornà*, ossia tela tramata con filo di canapa, intessuta con cotone *bombas*. Era bianco, veniva indossato tanto dagli agricoltori che dai boari nei giorni di lavoro — *dèi jucarèri* — nei di festivi esso era invece di panno rosso e più tardi nero. Il *camifulèin* non è altro che un panciotto le di cui falde (*lampo*) si incrociavano sul petto sovrapponendosi e si allacciavano sotto i fianchi con fettucce; non aveva collare.

4. *Camifòla de greifo*. Con la denominazione *greifo* intendono un tessuto di lana di color naturale, misto e propriamente bigio. Dopo il tessuto veniva tinto in nero, bruno o caffè. La *camifòla* nel taglio era uguale al *camifulèin*, solo che al fianco si abbottonava con le *afole*, ed era fornito di maniche rimboccate ai polsi i quali venivano fermati pure con i gangheretti e le femminelle. Anche questo panno era privo di bavero e serviva da panciotto.

5. *Curito* — coretto — pure di *greifo*, tinto poi in bruno, nero e caffè. Si abbottonava in mezzo al petto, con due paia di gangheri come le odierne giacche ed era veramente una giacchetta corta, senza bavero, con le maniche rimboccate e fesse, senza *afole*.

6. *Braghe de gurgàn e de greifo*. Calzoni di stoffa di lana che scendevano fino al polpaccio ove avevano un taglio, corrispondente alla parte interna, lungo tre o quattro dita. Le braghe venivano strette ai fianchi mediante il *senfìto*¹⁾, fascia, che si congiungeva al calzone con una commettitura a *ppite* (pieghe). Il *senfìto* si allacciava, davanti, nel mezzo con una *curèga* (coreggia), che, annodata con un doppio cappio, chiudeva la *vertidura* (apertura). Gli altri due capi della cintura si legavano di dietro con una coreggia ornata da fettucce di seta colorata.

Il calzone rimodernato s'apriva sul davanti con un *patalòn*, largo da una tasca all'altra, che s'abbottonava nel mezzo mediante un occhiello ed ai fianchi con due gangheretti. Questo calzone sotto il *patalòn* aveva la sua cintura allacciata

¹⁾ *Senfìto* — dal verbo *senfì*, cingere. La *senfa* nel dialetto è la corda tesa sulla quale viene spiegato il bucato; la *senfa* è la corda che stringe il carico sul carro o sull'asino, *senfìto* è il diminutivo — cinghia, cintura, cinturino.

con due uncinelli superiormente, mentre di sotto aveva un occhiello e bottone sul quale anche, come si disse sopra, si innestava l'occhiello esterno del *patalòn*.

Le *braghe*, tanto di *gurgàn* quanto quelle di *greifo* erano sempre foderate con *musolèina* e questa tela surrogava almeno in parte le nostre mutande.

Esistevano però anche le *braghe de tila bianca* che venivano indossate nella stagione estiva contemporaneamente al *camifolein*. Tale vestito per la sua relativa leggerezza e per il suo colore era antonomasticamente chiamato *codegòugno*, denominazione forse tolta dal proverbio dignanese:

In majo
cávate el bagajo;
in fugno,
metete el codegugno¹⁾.

7. *Le calse*, lavorate a *feri*, di lana grigia o di color naturale, arrivavano fino sotto il ginocchio a cui si allacciavano con legaccioli.

8. *Le scarpe* di pelle di vitello, di color naturale, basse, con tallone alto venivano allacciate con *cordela* a cappio doppio.

9. *Bufighèini*, uose o sorta di gambali di pelle di vitello, pure di color naturale. Fasciavano le gambe dal polpaccio in giù e terminavano alla punta delle scarpe. Là ove coprivano il tomaio un gherone cucito a costure dava alle uose maggiore ampiezza e un certo garbo. I *bufighèini* erano abbottonati esternamente con bottoni di cuoio e venivano fissati mediante un' allungatura, o gambo, che possedevano nella parte inferiore. Tali gambali venivano portati specialmente dai boari.

10. *Il burèicio* (buricco), mantello talare di lana greggia, fatto a sacco, con breve taglio in fondo alla schiena. Il buricco aveva largo bavaro rovesciato, le maniche sue erano di un sol pezzo e sempre rimboccate.

¹⁾ Il dottor Giovanni Delcaro al quale sta a cuore il costume, il dialetto e le usanze dei Dignanesi mi indica il termine *cotegugno* adoperato da Giov. Batt. Casti al verso 40 del canto «Donna Irene e don Sempronio»:

«... ed alla donna sua così com'era
«in pianelle in mutande in *cotecugno*
«sen corre e disse a lei: sappi mogliera
«che Irene nostra al cominciar di giugno ecc.

Vistèito de fimena.

1. *Cameifa de tila de canevo con le manighe de musolèina*. E' una camicia solita da donna con la scollatura orlata da un *dopion*, specie di ripiegamento cucito ornato con un pizzo. Le maniche terminavano in una increspatura, *sfsada*, orlata pure da un pizzo. Il corpo della camicia era di un tessuto di filo greve di canapa, mentre le maniche erano più leggere e di cotone.

2. *Camifulèin*, corpetto di panno scariato o nero che si incrociava sul petto e la sua estremità esterna veniva puntata con un ago ad un fianco. Un giubbotto senza maniche.

3. La *brasaròla* fasciava la vita e stava sopra il *camifulèin*. Era una graziosa vitina formata di due pezzi alti un palmo che si allacciavano sotto le ascelle con cordelline di seta colorata sempre in tono di tinta con la stoffa della stessa *brasarola*. Questa era sostenuta da *spalàri* pure intonati al suo colore. La stoffa con cui venivano confezionate le *brasarole* era il damasco rosso o verde, il broccato o il drappo policromo sempre orlato con cordella di colore corrispondente alla stoffa. Queste vitine venivano confezionate anche di una stoffa particolare e la chiamavano *sesmidòro*, che io voglio battezzare per *similoro*: su fondo giallo stavano fiori ricamati a rilievo in oro o seta gialla. Tutte queste stoffe e le sete in generale venivano commesse a Venezia e a Padova alla «Fabbrica di cordelle di seta e filezello dei Zaborra e Compagni», ditta esistente certo verso il 1765¹⁾. Le *brasarole* erano foderate con tela bianca.

4. La *rumana*, trina d'argento a vario intreccio che serviva di guarnizione alla *brasarola*. Era una specie di galione ondato e ricamato in argento e seta, alto due dita che

¹⁾ Sono in possesso di una carta greve, tirata a mano che serviva per involgere i pacchetti della seta: essa porta la marca di fabbrica — una bella stampa di quel tempo: Mercurio col galèro, fra ornati floreali, tende l'arco.

Nella su citata carta di dotazione del 1820 trovo ancora: Brazzariola di scarlatto con Romana, 1 simile sguarda con Romana, 1 simile di Drappo, 1 simile di Damasco latisina, 1 simile ganzante, 1 simile di Drappo, 1 simile di seta rigata, 1 simile di Diavoloforte, 1 simile di Damasco vecchio.

veniva acquistato a Venezia dalla ditta Giovanni Panciera ¹⁾. La *rumana* seguiva gli orli della *brasarola* formando un vistoso ornato.

5. Le *manighe* erano di drappo nero, azzurro; di broccato policromo, di damasco, di seta cangiante o di *sesmidòro* e venivano allacciate al *camifulèin* lasciando pur libero uno spazio fra la spalla ed il braccio, dal quale usciva, con largo sbuffo, la camicia bianca. La manica era cucita a due pezzi con taglio a prosciutto ed all'estremità portava come finimento delle mostreggiature o rivolte di seta rosa, rossa, verde o di drappo policromo. Un nastrino, detto *travesàn*, congiungeva le due maniche sulla schiena e portava nel mezzo un cappio d'ornamento.

6. La *travèsa*, grembiule o zinale, nei dì di festa era sempre di seta nera o color prugna e di raso.

7. *Fasulito da spale*. Attorno al collo s'avvolgevano una pezzuola di tulle rabescata e ricamata che ricopriva le spalle della persona fino allo sbuffo della camicia e che le scendeva a coprire, a triangolo, la schiena col vertice puntato alla cintola. Sul petto s'incrociava non teso ma ricco di pieghe, e le due conche si fermavano ai fianchi nella cintura della gonna.

8. La *sòca* era una gonna di lana oscura fittamente increspata alla cintola e sfaldata in modo che quando non veniva indossata si poteva piegare e le falde si sovrapponevano coprendosi esattamente e venivano tenute unite da cordelle di cui la gonna era fornita. La *sòca* era di *gurgàn* — stoffa di lana lavorata e tessuta in casa — o di *cambeloto* — cammelotto — stoffa tessuta con lana di cammello o di capra che veniva acquistata nei negozi. Le gonne *gurgàn* venivano usualmente guarnite in fondo all'apertura con un orlo rosso o turchino largo un dito, come già dissi.

9. La *carpita* ²⁾ era una sottoveste di *gurgàn* verde, azzurrognola o turchina orlata con alta *rumana* d'argento.

¹⁾ Dal vecchio negozio Pietro Candido ho ritirato un ricco campionario di tali galloni, con le lettere di ordinazione alla ditta Panciera — Venezia.

²⁾ *Carpita*, panno con pelo lungo; coperta vellosa. — Petrocchi — nuovo diz. univ. della lingua italiana.

10. Al fianco destro si appendevano le popolane, con una cocca alla cintura della *sòca*, il *fasulito del naso o del mufo*, bianco, finamente ricamato; l'uomo durante il corteo nuziale faceva penzolare dalla tasca interna del *curito el fasulito* bianco coi *merliti* e poi durante il ballo se lo cingeva al collo.

11. *Il tovajòl*. Si coprivano la testa col *tovajòl*, pezza di lana verde fermata di dietro ai capelli con uno spillo.

12. Il *sendàl*, zendale. Nelle feste maggiori le donne si coprivano il capo con il *sendàl*, un fazzoletto ampio di fiso tulle e ricamato a mano; questo lino serviva poi, in morte, a coprirle e a ricomporre il lor volto nella bara.

13. *Càpa*. Più tardi il *tovajol* ed il *sendàl* vennero sostituiti dalla *càpa*, drappo di lana verde oppure nera. La stoffa era liscia e più volte damascata.

14. Altra copertura del capo era il *capèl* di lana nera, greve, rigido, fortemente ingommato, con cocuzzolo basso e sferico e con la tesa molto larga e aperta. Veniva foderato; alla base della cupola lo cingeva un nastro nero fermato a fiocco al lato sinistro. Le donne portavano questo cappello specialmente in segno di profondo lutto o quando andavano alla campagna e nei giorni delle Rogazioni. La confezione era locale.

15. Le *calse* erano di cotone bianco anticamente, poi di lana nera.

16. Le *scarpe* erano scarpine eleganti, aperte, senza legacci e di vernice nera.

Le donne vestivano la *brasaròla* e le *mànighe* durante la stagione bella, mentre d'inverno indossavano

17. *il ghélero*, giacchettino di panno color marrone orlato con peluche nero.

Acconciatura del capo e vezzi.

La donna dignanese aveva molta cura nell'acconciarsi la testa. Vi erano donne apposite per la pettinatura. I capelli venivano divisi a scriminatura pari. Le trecce coprivano le tempie e là formavano un arco largo, ondeggiato e scendevano poi di dietro a coprire la nuca annodate a guisa di ventaglio intrecciate a cesto. L'insieme dell'elegante pettinatura si chiamava :

1. *Cupito* ed era legato e sostenuto con una cordella di seta nera rasata detta *senfalèina*, la quale poi veniva passata con i crinali d'argento disposti a ventaglio con la punta sempre rivolta verso il centro della pettinatura a *cupito*. Sotto agli aghi veniva

2. la *pianetòla* crinale più grande sormontato da un globetto traforato e lavorato a filagrana. Alquanto in parte stava

3. la *pianeta* d'argento larga: lavoro anche questo a filagrana, con fiori e cupolette. La forma di questo ornamento era quella di una pala o di una casùla, pianeta sacerdotale, e da questa trasse, forse, origine il nome. Portavano anche una *pianetòla* mezzana ed una piccola a seconda dell'agiatezza della donzella. Non vi mancavano però mai

4. i *trèmuli*, spilloni con la parte superiore a spirale, ove veniva saldato l'ornamento, p. e. un fiore, un angelo, un amorino, un galletto, un *pavón* (papavero), oggetti tutti che tremolavano — da ciò il nome — ad ogni movimento della persona.

5. *Spadèini*, aghi sormontati dall'impugnatura e dall'elsa di una spada;

6. i *curarìce*, curaorecchi.

7. L'ornamento usuale della testa consisteva in dodici *aghi d'arzeno*, spilloni d'argento con pomo massiccio, che venivano disposti a raggiera sul *cupito*: le più ricche in certe circostanze ne avevano perfino ventiquattro, ossia, con tutto il resto, avevano allora la *banda* intera; *mezza banda* se il numero degli ornamenti era limitato.

8. Al collo portavano le nostre donne i *tondèini d'arzeno*, le granate e i

9. *pirufèini* d'oro. I primi erano perle d'argento, semplici, infilzate su nastrino di seta in numero di 40 circa; i *pirufeini*, forse da Perugia, erano un gentile vezzo formato da una ventina di globetti d'oro traforati o ciechi sempre con lavoro a filagrana applicato al globetto. Anche questi globetti venivano infiltrati nel nastrino di seta gialla. Tale ornamento era il vezzo principale delle ragazze e delle spose. Più tardi usarono il

10. *cordòn venezian*, al quale pendevano una croce, un cuore, una stella con la *corniòla* ed altri gingilli ancora. Le

spose poi ci tenevano molto agli anelli. Ambivano di aver le dita foderate d'oro.

11. La *vira* (viria) da matrimonio, d'oro massiccio, anelli a biscia — *beisa* — anelli con le mani in fede — *la fede* — questo era il primo pegno di fedeltà donato dallo sposo; anelli grandi col castone di filagrana e perle, oppure solo con perline e nel mezzo una pietra preziosa.

12. *I pìroli*¹⁾ (da pera) orecchini grandi d'oro, col corpo formato a navicella sotto al quale stavano tre pendenti formati a pera. Avevano essi un ago ad arco che veniva passato nell'orecchio ed era sostenuto da un nastrino di seta nera, perchè il peso non avesse a lacerare l'orecchio. Di più ricca fattura erano i *pìroli col ganso*, il corpo dei quali era come i primi, però invece dell'ago ad arco avevano un gancio per penderli all'orecchio, e nello spazio fra la curva del corpo (navicella) un fine lavoro a giorno con rosette, in mezzo al quale pendeva un quarto ornamento a pera più piccolo degli altri che dondolavano sotto la navicella dell'orecchino.

Un paio di tali orecchini, così pazientemente lavorati, lo possiede ancora la famiglia Birattari. Questa gioia popolare, assieme agli altri ornamenti ed ai capi di vestiario, figurava alla mostra etnografica della prima esposizione provinciale di Capodistria del 1910.

Anche gli uomini si mettevano all'orecchio destro la *verita* e la *stila* d'oro.

Il costume delle contadine di Dignano che qui ho sommariamente descritto, si può confrontare col costume tutt'ora indossato dalle donne della Brianza, della Campagna romana, degli Abruzzi e del Napoletano. Le stoffe con cui si confezionavano le vesti a Dignano erano di egual colore e di eguale intonazione di quelle che ancora si usano nell'Italia meridionale: il rosso ed il verde prevalgono con forti tinte su tutti i fondi; la policromia ed il chiasso nei colori piacciono al ceto contadinesco.

Le ciociare portano ancora un corpettino di velluto nero guarnito in argento che non è dissimile nella fattura dal corpetto

¹⁾ Nel dialetto dignanese le vocali «e» rispettivamente «i» cambiano in «i» ed «ei»; p. e. *fejo mejo* — figlio mio — *pìvoro* — pepe — *bivi* — bevi — *crìdi* — credi — *piro* — pero — da ciò *pìroli*.

scarlatta delle dignanesi; la Lucia dei Promessi Sposi si allacciava la manica alla spalla con una fettuccia di seta, come appunto facevano le nostre donne. Le ciociare s' coprono il capo con una pezzuola fermata con uno spillone al vertice del capo, mentre le nostre donne portavano usualmente il *tovajol*, di cui feci già parola, e che non è altro che la pezzuola romana. Il fazzoletto di tulle del nostro costume è poi comune a tutte le foggie donnesche del Veneto, della Lombardia e dell' Italia meridionale. Lo zendale come lo si trovava a Dignano lo si trova ancora a Chioggia ed a Venezia, e così la cappa, che era la copertura usuale delle donnine già maritate.

Lucia indossava una corta gonnella a pieghe fitte e minute, *Marusa* delle *Nozze istriane* una corta gonnella a falde, di lana o di seta.

Alla mostra etnografica dell' esposizione di Roma di Piazza d'Armi ebbi la bella occasione di persuadermi di ciò che dissi. La donna di Castrovillari porta grandi orecchini d' oro guarniti con perline bianche. Camicia con ricami a mano sul petto e sugli sbuffi delle maniche. Porta un busto basso — la *brasarola* di Dignano — e la gonna a pieghe di color violetto-scuro. Il busto ha ricami con fili d' argento ed è sostenuto da bretelle alle spalle. La gonna termina con una fascia avente nel mezzo un gallone in oro ed ai lati striscie colorate ove predominano il giallo ed il verde foglia. Il grembiale di questa contadina è di raso color bordeaux con ricami in oro e le maniche sono di raso rosso con galloni dorati che equivalgono alle nostre *romane*.

La donna di Mascione d'Abruzzo porta anch' essa grandi orecchini e collane d' oro; scialletto di velo sulla testa, figaretta — *ghèlero* — busto basso e gonna di pannino grossolano bleu-scuro. I risvolti della figaretta portano delle guarnizioni di seta sovrapposta di color giallo e celeste. E' orlata in rosso. La figaretta non è altro che il *ghèlero* col diversivo dell' orlatura. La gonna è orlata con fettuccia rossa o con gialla tendente all' arancio. Il grembiale è qui differente perchè porta una tasca sovrapposta contornata con nastri di vario colore.

La donna di Sessa Aurunca è la più ricca nell' abbigliamento. Un fine fazzoletto ricamato e piegato in tre è trattenuto sulla sua testa da una spilla d' oro. L' orecchio suo è ornato con grandi orecchini sferici. Pendono al suo petto collane di

metallo bianco e fascia la sua vita il solito bustino di color celeste con ricami in argento. La sua figaretta è increspata là ove arriva alla cintola e la gonna pieghettata è di color celeste scuro con galloni d'oro.

* * *

Il vestito delle Dignanesi scomparso circa il 1880 era quindi prettamente italiano. Tale abbigliamento sarà stato diffuso in sul finire del medio evo, e più tardi, e comune a tutta la gente italica: venne poi modificato dal gusto individuale o speciale delle provincie e paesi ove esso si radicava, sì da assumere un'impronta quasi originale. Tale impronta la possedeva Dignano, che differenziava da quella di Gallesano e Valle nei particolari, mentre nell'insieme poi era la medesima cosa; quell'impronta che mostrano ancora le belle donne d'Abruzzo e di Sessa nel loro smagliante costume contadinesco.

Dignano, gennaio 1812.

D. Rismondo.

Avanzi di scultura veneziana a Cherso



Drasa.

A continuazione del mio articolo comparso nelle «Pagine istriane» del mese di giugno di quest'anno, mi sembra doveroso di ricordare ancora alcune opere di scultura, che possono destare qualche interesse. Citerò anzi tutto gli stemmi, perchè sono appunto questi i monumenti che sono preponderanti. Oltre gli stemmi di professione già accennati, ne trovo uno nella così detta piazzetta delle *rasse*, sopra la porta d'entrata di una casa da pescatori. E' scolpito in bassorilievo, e vi sta raffigurato

un pesce, che riesce appena a metà visibile, giacchè recentemente essendo stata riparata la facciata della casa, qualche ignorante cercò di abbellire l'entrata, ponendovi all'intorno un'incrostatura di cemento. Tale stemma deve essere stato di certo l'insegna di qualche pescatore, o fornitore di reti e arnesi di pesca. Un medesimo documento l'ha subito un'antichissima lapide con iscrizione gotica, la quale dopo essere stata apposta al muro sotto la loggia pubblica per essere assicurata da ogni eventuale dispersione, fu a mezzo intonacata ¹⁾. Un altro stemma degno di rilievo, è quello che spicca su di un portone in calle del Canal. Vi è scolpito un quadrupede rampante traversato da una fascia posta in banda; due lettere dell'alfabeto, forse le iniziali del nome del proprietario, stanno incise ai lati. In calle San Giacomo ce n'è uno semplice ma elegante: vi si osserva un bel leone dal corpo coperto di squame, con una fascia che attraversa il campo dalla parte superiore sinistra all'inferiore destra (fig. 1). In calle Ottaviano



Fig. 1.



Fig. 2.

Bembo ne troviamo uno colla mezza luna sormontata da una stella a otto punte, e un altro del tutto uguale a questo soltanto di forma più grande è ripetuto sopra un portone in calle Groppo, un terzo spicca sul coperchio di una sepoltura nella sagrestia del convento dei frati (fig. 2). Sopra la porta della chiesuola eretta al Prato dall'estinta famiglia di Nicolò Buttafogo del secolo XVI, si può ammirare lo stemma gentilizio, riprodotto in pietra da fiamme di fuoco. E' opera di rozzo scalpello che simboleggia il nome del casato (fig. 3). Tutti gli stemmi finora descritti hanno lo scudo sannitico, se ne conserva

¹⁾ Fortunatamente il chiarissimo prof. Sticotti prese il calco di questa iscrizione prima che fosse stata danneggiata.

uno invece di forma del tutto differente in calle Mecclesia, su cui campeggia un' aquila colle ali aperte, con gli artigli distesi, col rostro volto a sinistra e colla corona a cinque punte sul capo, che da quanto sembra dovrebbe essere l' arma di casa Ferricioli (fig. 4). Mal visibile perchè posto molto in alto, ma



Fig. 3.



Fig. 4.

meritevole di essere esaminato, è quello che sta sulla facciata di una casa di agricoltori in sestiere San Marco al num. civ. 514. Lavoro artistico in tutto rilievo di stile barocco, racchiude un giglio finemente lavorato; lo scudo è contornato da una bellissima ghirlanda di fiori, che forma un elegante motivo ornamentale. Sul lato volto a ponente del palazzo municipale, trovasi anche un lavoro non spregevole, su cui si distinguono uno stemma dallo scudo accartocciato e un' iscrizione; essendo murati ad un' altezza rilevante, non mi è possibile di darne una spiegazione particolareggiata. Il Caprin nella sua «Istria nobilissima», ci parla dell' incrostamento di stemmi a cui andarono soggetti gli edifici dei fonteghi. Nel fontego della nostra città se ne sono conservati due: il primo è quello del conte capitano Zorzi, il secondo rappresenta il vescovo Sant' Isidoro, patrono del luogo, portante in mano la città turrita, di cui s' è impadronita la leggenda. Anche nella chiesa titolare di questo Santo, se osserviamo la statua colossale di legno posta sull' altare, ci dà nell' occhio la città con le torri e con le mura merlate ne la mano sinistra del vescovo. Su di un muricciuolo presso il fontego, avvi una lapide di pietra bianchissima su cui trovasi effigiato lo stemma di Gabriel Zorzi dell' anno 1630, accompagnato dalle iniziali del nome. Quello di un altro conte capitano, e precisamente del conte Minio, lo troviamo sopra l' entrata della chiesa del monastero di San Pietro. Li

appresso c'è quello della famiglia Zanchi ¹⁾; in cui si scorge figurata una zampa di orso, poi uno della famiglia Drasa col solito cavalletto e uno dei Petris. Un altro poi, rappresenta un leone rampante con una spiga di frumento, cui sta sovrapposta una mitra. Fra questi stemmi primeggia la statua di San Benedetto, squisita opera d'arte ammirata da molti. Sulla facciata del convento che guarda a settentrione, è affisso al muro un simulacro di Santa Barbara, grazioso lavoro del Cinquecento, scolpito in marmo bianco. È accennato ultimamente ai vari stemmi che circondano la *vera* della cisterna comunale nel convento di San Francesco, osservo però che anche nella cisterna interna ad uso dei monaci che fu fabbricata dal vescovo Marcello, si trovano scolpiti tre stemmi, uno della città di Cherso e due dei Petris. Giova richiamare l'attenzione dei visitatori sulle colonne che sorreggono le arcate del chiostro interno, le quali presentano ognuna un capitello di differente scultura. Questo bel lavoro del 1430 fu eseguito col denaro di Frate Matteo, come ce lo afferma un'iscrizione attigua. Così pure nell'ala vecchia del convento e precisamente nella cella ove abitava anticamente il vescovo su accennato, si può ammirare ancora oggi in uno stato di quasi perfetta conservazione un magnifico caminetto all'uso francese di pietra scolpita, adorno dello stemma di famiglia (fig. 5). Nel giardino del convento intorno all'antico *lodogno*, c'è il lastrico formato di frammenti di pietre scolpite e lapidi mortuarie corredate quasi tutte da epigrafi sepolcrali e stemmi di fine fattura, fra cui spiccano quelli di casa Bocchina, Colombis, Ferricioli, Fugacini ed altri ignoti.



Fig. 5.

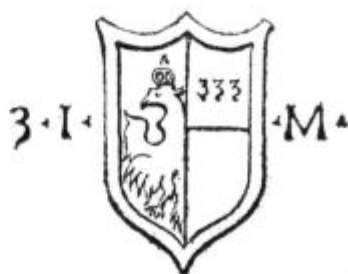


Fig. 6.

¹⁾ La famiglia Zanchi non faceva parte della nobiltà di Cherso, una signora del nostro paese aveva stretto nozze con un nobile forestiero.

Notevole sarebbe inoltre una *vera* di pozzo in via Adrario; lavoro alquanto semplice di vecchia data, giacchè il margine è tutto consunto dalle funi delle secchie secolari. Al di fuori stanno due stemmi: quello dei nobili Petris colla solita inquartatura, ed uno dei Petris-Dragogna, che racchiude due fasce



Fig. 7.



68 S^{NI}
LOR^O. FVGACINI

Fig. 8.

gemelle poste in banda (fig. 7). Degna di ricordo è la *vera* della cisterna in casa Petris-Ercole, ornata di un bellissimo lavoro che rappresenta un guerriero a cavallo con lo scudo al braccio come si usava nei tornei.

Fra le opere di scultura credo valga la pena di annoverare alcune pietre d'ornamento che fanno parte degli antichi palazzi. In quello dei Marcello, in quello della famiglia Rodinis e in quello in calle Abate Moise, che in origine apparteneva anche ai Petris, si ammirano ancora molte finestre dai davanzali artisticamente lavorati, ove a metà dell'altezza degli stipiti si scorge tracciata in bassorilievo l'arma gentilizia. Anche alcuni pilastri che sorreggono i pergoli degli edifici veneti, sono fregiati così bene, da essere ammessi fra le opere d'arte. Ne troviamo due bellissimi quale sostegno del pergolo di casa Zadro presso il Duomo, e due altri in casa Colombis in piazza maggiore, corredati di splendidi motivi ornamentali, che costituiscono delle meravigliose opere di scalpello. Interessanti sono ancora le iscrizioni e i motti latini che adornavano l'entrate alle case dei patrizi. La meglio conservata è quella che si legge in caratteri ben distinti sul portone Rodinis, la quale dice: «Sit nomen Domini benèdictum. — Deus in nomine tuo salvum me fac — et ab inimicis meis libera me finis». — Di un'altra ancor più bella si conserva solo un frammento, che dopo essere stato manomesso, fu usato quale soglia di una porta rurale in val di Pischio. Incise in magnifici caratteri cubitali, come usavasi nel Seicento, a simiglianza di quelli delle epigrafi romane

del secolo d'Augusto, si leggono le seguenti parole: «virtute nõ fo», che forse completavano un motto di questo genere: «in virtute nostra fortitudo». Poco discosto da questa giace a terra un altro frammento di pietra effigiata con un' epigrafe pure incompleta di carattere funerario. Su alcune porticciuole di abitazioni povere in città vecchia, si scorge questa iscrizione religiosa: «Nel nomen de Dio». Desta certa curiosità, in un' androna presso la piazzetta di San Martino un frammento di pietra con segni di scrittura ebraica, che oggi forma un gradino di una scala per cui si sale ad una casa semidiruta, e infine mi sovviene ancora di un' antica iscrizione gotica, che sta murata sulla sommità della porta archiacuta della chiesa di Santa Maria Maddalena in Via Antonio Marcello Patrizio. Altre pietre recanti scritti frammentari e altre lapidi mortuarie di poca o nessuna importanza mi tornano alla memoria, ma ora che ò aggruppato, ordinato e illustrato come meglio mi fu possibile ciò che più mi sembrava meritevole di menzione, voglio tralasciare le opere di poco o minimo interesse. Mi basti l'aver additato agli studiosi quel che si trova, a mio modo di vedere, di importante nelle remote viottole della città di Cherso, dove i Veneziani anno lasciato sì frequenti e incancellabili tracce di sè, sperando che questo mio piccolo contributo giovi a chi studia l'araldica e la storia dell'arte nella nostra provincia.



Bochina.

Ignazio Mitis.



*Condizioni morali ed economiche di Pinguente e suoi dintorni con brevi accenni alla sua storia durante l'epoca patriarchina. — Relazione di **Giorgio Furlanicchio**.*

Giorgio Furlanicchio nacque a Pinguente il 31 luglio 1731.

Nella «Biografia degli uomini distinti dell'Istria»¹⁾ lo Stancovich ci dà le seguenti notizie di lui: «Figlio di Carlo, fu, giovanissimo, capitano delle milizie (*valpoto*) delle undici ville del Carso soggette a Pinguente (ducale di Francesco Loredano 31 dicembre 1754), poi colonnello (ducale 5 settembre 1761). Sotto il governo austriaco fu assessore del tribunale civile e criminale di Pinguente, e soppressa la carica di *valpoto* del Carso, conservò il grado di colonnello dei Carsi con l'ispezione sopra dugento cernide. Sotto il regno d'Italia coprse il Furlanicchio la carica di giudice di pace del Cantone pinguentino, il quale incarico rifiutò poco dopo per l'avanzata età».

Mori nel 1817 d'anni ottantasei.

Degno di nota è che il Furlanicchio scrisse la qui unita «memoria» nella grave età d'anni ottantaquattro.

Il manoscritto, di cui oggi iniziamo la pubblicazione, dormiva da circa un secolo nell'archivio Gravisi-Barbabanca, il quale, benchè sfruttato ripetutamente, offre sempre nuove sorprese a chi lo compulsi con diligenza ed amore, ed è certo uno dei più importanti archivi privati che vanti l'Istria nostra.

V.

PRO - MEMORIA

in

obbedienza al Comando del Ces.o Reg.o Consigliere Governiale Sig.r de Tiestel Preposito Mitrato del Capitolo Vescovile di Gratz Cavaliere dell'Ordine di S.n Leopoldo, e Commissario Ecclesiastico Organizzatore nell'Illirio

al suo arrivo

in

PISINO

Onorato il devotissimo qui sottoscritto di assoggettare ai Sapientissimi riflessi del Ces.o Reg.o Consigliere Governiale Sig.r de Tiestel, Pre-

¹⁾ Trieste, Marenig, 1829, tomo III, pgg. 245-248.

posito Mitrato del Capitolo Vescovile di Gratz, Cav. dell' Ordine di S. n Leopoldo, e Commissario Ecclesiastico Organizzatore nell' Illirio, nella presente Memoria quelle nozioni che possono essere alla di Lui scarsa cognizione sui vari propostigli punti relativi al più antico Governo, al Sistema di Finanza e Luochi Pii di questa sua patria Pingvente, incontra di buon grado l' onorevole incarico, in quel modo però che può permettersgli l' età sua d' anni 84, in cui languiscono le fisiche ed intellettuali potenze.

Non è da revocarsi in dubbio che Pingvente esistesse già al tempo de' Romani.

Varie lapidi erano nelle muraglie del Castello con iscrizioni latine che indicavano il nome degl' Imperatori e l' Era volgare di que' remoti tempi; *ma queste tutte da' veneti patrizi governatori furono fatte levare e spedite a Venezia a quei Soggetti che ne facevano raccolta di Memorie per servire alla Storia.* Restandone ancora sopra le porte così dette Grandi di questo Castello una Figura di picciola forma del Dio Bacco, e nel muro del lato destro dell' altre Porte, dette picciole, vedesi scolpita in sasso l' effigie della Dea Cerere.

Pioventum era il nome etimologico di questo Castello. Ha presente alla memoria il sottoscritto, che *fra coteste lapidi una ve n' era di singolare, che formava il prospetto della Mensa dell' Altare nella picciola Chiesa di S. n Tomaso situata alle falde del Monte, ch' esprimeva un Voto dei Pingventini alla Dea Salute per il mate Lucomoni (?) che alcuni interpretano per mania.*

Nessun documento dunque può esibirsi, oltre al già detto, intorno al Governo che precedette quello dei Patriarchi di Aquileia. Questa Provincia denominavasi dunque dei Patriarchi della Chiesa Aquileiese ¹⁾.

Stanco ed abbattuto però sul fine del XIII Secolo, il Patriarca Raimondo della Torre, che collegato col co. del Tirolo e Gorizia, adoperate aaco l' arme a favore de' Tergestini, quali Tributari prima alli Veneziani, e poi refrattari, portati avevano de' danni sui luoghi sin dal X secolo nell' Istria alla Repubblica addetti, nella pace, che chiese sotto il doge Giovanni Dandolo, essendo Capitanio del Veneto Esercito Maria Morosini, detto *Bazeda*, fù pattuito: Che toltane Muggia, e Trieste, rimaner dovessero in potestà, e dominio de' Veneti tutte le altre Terre della Provincia.

Questo accordo fu poi franto nel secolo XIV sotto l' altro doge Francesco Dandolo, dal patriarca Beltrando, per le ree istigazioni di Alberto, e Mastin della Scala, occulti fomentatori in entrambi i partiti di ostilità, e dissensione; ma scoperte le insidie, nuovamente, e con maggior solidità, fù ristabilito l' accordo stesso, aggiuntavi alla restituzione dei presi Castelli, la condizione di non dover mai più il Patriarca dar favore o ricetto ad alcuno, che si ribellasse, e sciogliesse dal Veneto Impero.

¹⁾ *Voltaire*, Tomo II della Collezione di sue Opere Cap. lo XXXIII, pag. 246. (Nota del Furlanicchio)

Pinguente, che in tutte queste sessioni, quantunque l'universale della Provincia abbracciavasi, non v'era stato compreso, nè corso avea le vicende degli altri Luoghi, dei quali nominatamente fa menzione la Storia (come Montona, che col valore di Marco Michieli, suo Podestà, resistette alli sforzi del conte di Pisino, da cui era oppugnata, di Pola, di Valle, e S.n Lorenzo, che con alternazione di eventi dall'uno all'altro passarono) durò per lungo corso di tempo posteriormente nella soggezione dei Patriarchi, che vi continuarono per sè stessi del 1269 sotto il Patriarca Gregorio, e in successione sotto Bertrando, e Marquardo negli anni 1336, 1377, e col mezzo dei loro Marchesi, Visconti, Vice-Gerenti, ed altri Ministeriali un non mai interrotto esercizio di Atti Giurisdizionali, e di Sovranità e con concessioni d' Investiture, e con Privileggi d' esenzioni, e con istituzione dei *Mercati, fra quali conservasi l' autentica Pergamena 10. Giugno 1336.*, di quello delle festività di S.n Giovanni Battista, chiesa situata nella sottoposta valle.

Aveva Pinguente l'interna Magistratura, Governo Municipale di un Gastaldo, e due Giudici, e con altri Castelli, e Villaggi circconvicini, *descritti tutti negli Istrumenti di Memoria 1371. 5 Agosto, e 1405. 12 Gennaio*, formava sul piano di quei tempi una specie di picciola confederata Repubblica, di cui era Egli la sede maggiore, alla quale gli altri dovevano ricorrere nei bisogni della Giustizia, dopo l' esperimento dei primi Giudici dei particolari loro corpi; e con reciproco impegno di somministrarsi vicendevoli aiuti in tutti li casi, o di domestici pregiudizi nellè loro consuetudini, e privileggi, o di esterne perturbazioni».

Ciò che il Patriarcato ritraeva da questo Luogo consisteva in affitti, in decime, e qualche altra contribuzione non espressa.

Tutto ciò ci apparisce da un diploma del 1269. 5. ottobre delli Decano, Vice-Domino, e Capitolo della Chiesa Aquileiese in vacanza di Sede, con cui confermata alli Pinguentini per le loro benemerenze l' esenzione, che già avevano a loro impartita li Rettori di detta Chiesa di certa pecuniaria coletta, li esorta ad esser puntuali nella soluzione delle altre consuete gravezze.

In questa posizione era Pinguente, nel tempo, in cui nel Luglio 1421, spedito *Filippo Artelli*, Condottiere delle Venete Truppe, a recuperare alcuni altri Castelli nell' Istria, nota il *Sanudo*, scrittore delle vite dei Duchi di Venezia, che ferito Egli, e morto combattendo, ed a Lui succeduto nel comando dell' armi Taddeo Marchese d' Este, a questo a patti siasi reso Pinguente insieme con Pietrapelosa, finendo così di procedere con pari sorte questa Provincia, che allora appunto divenne della Repubblica, quando tutto di Lei colla resa di Udine divenne anco il Friuli sotto il Dogado del Serenissimo Mocenigo, del di cui nome è decorata la Dedizione di Pinguente nel Diploma 9. Agosto 1421.

Vennero allora avocate in seno pubblico le Rendite della Comune, che sono li così detti Dazi, ma con essi però li dispendi del necessario mantenimento del Luogo, e della Collocazione di un podestà a governarlo, di Officiali, Custodi, e Ministri, patto che fu immutabilmente osservato fino agli estremi della caduta della Repubblica, specialmente in Restauri di mura pubbliche, orologio, fontane. Nel giorno stesso della surriferita

Ducale fu preso nel Consiglio di Pregadi, e Zonta altro Decreto trasmesso al Podestà, e Capitano di Capod.a, che il Podestà da mandarvisi dovesse esser eletto dal corpo dei Cittadini di quel Consiglio, e ciò durò dal 1423 22 Maggio fino al 1434, quando fu spedito al Governo di Pingente un Nobile Uomo Patrizio Veneto, e così continuò fino al 1511, in cui mutò stato e forma quel reggimento, traslocandosi la carica del Capitano di Raspo, membro del Senato, che risiedeva nel castello di questo nome, per le ragioni che vengono espresse nella Ducale 16. Zugno 1511.

Nessun documento o traccia oltre li già indicati può condurci alla vera conoscenza delle Contribuzioni, che si facevano dai Pinguentini sotto il regime dei Patriarchi, nè a quanto ascendessero, o in qual forma si realizzassero, giacchè il giro di quattro secoli ne fece perdere ogni memoria.

E' duopo pertanto di riferirsi ai tempi posteriori, e quando passò questo Luogo sotto il Veneto Dominio. Veggonsi allora descritti nel Municipale Statuto gli obblighi dei cittadini coll' indicazione: *Catastico delle rason del Comun di Venezia*.

Se siano poi state le medesime, che sussistevano sotto il patriarcato, ovvero cambiate nel nuovo Governo, ciò non potrebbe asserirsi.

Vengono in cotesta descrizione (la di cui epoca si riferisce al 1423) divise le imposte in due classi, cioè *prauda* e *decima*. La vera etimologia del termine *prauda* non si saprebbe come altrimenti definire, se non per un pagamento in genere, mentre vedesi applicato in varie antiche polizze di licitazione tanto alli generi in specie, quanto ad animali e dinaro.

Vedesi espressamente in detto catastico, che la detta *prauda* viene destinata e separata dalla *decima*. Per *decima* poi non s' intende già che cada sopra gl' intieri raccolti, come si pratica in molti luoghi, ma fu circoscritto a particolari circostanze, cioè quanto alle granaglie, al numero de' bovi di aratro inservienti alla coltura delle terre, ed alla semina, e quanto al vino ad una determinata quantità del raccolto. Li capi di famiglia pagano in un modo, le Vedove in un altro, e vi sarebbero molte altre distinzioni da farsi nell' argomento, ma si smettono per evitarne il tedio di una lunga digressione.

(*Continua*)

Gli ebrei feneratori a Capodistria

Copia

Eisdem millesimo et Indictione die VIII octobris Iustino-
 poli aput portam logie comunis, presentibus ser laurentio de
 pergamo connest. baroueriorum, ser Andrea de seravalle, te-
 stibus et alijs, Mandulinus iudeus confessus fuit habuisse a m.

odorico de porgha de Iustinopoli libras quinquaginta parvorum pro parte solutionis eius sentencie late per Spectabilem dominum Aurelium Pasqualigo olim honorabilem potestatem et Capitaneum Iustinopolis sub die XII mensis decembris 1437 contra ipsum magistrum odoricum et in favorem ipsius Mandullinj de libris ducentis parvorum promittens eas amplius non petere, de libris centum decem parvorum. Idem Mandulinus fecit terminum dicto magistro Odorico usque per totum mensem Ianuarij proxime futurj, usque ad quem terminum non debet solvere usuram aliquam de ipsis libris CX parvorum, deinde autem inantea si usque tunc non satisfecerit, teneatur solvere usuram quousque persolverit dictas libras CX parvorum. Et similiter solvere debeat usuram de reliquis libris LX parvorum ea die prolationis ipsius sentencie, quousque eidem Mandullino de ipsis satisfecerit, stante tamen ipsa sententia in suo vigore, ita quod presens scriptura et conventio non veniat ei alicqualiter derogare. Et sic ambo remansere concordēs promittentes predicta federa habere et non contravenire in penam dupli eius in quo contrafieret.

De libro dominj hominis Bonj Gritti.

Item sentenciavit Magistrum Odoricum de Porgham presentem et confitentem ad dandum et solvendum hereditati quondam David Veymar libras centum triginta quatuor parvorum pro resto unius instrumenti debiti scripti, in 1421 Indictione XIII die 12. mensis Maij, manu quondam ser Silvestri de Adalpero notarij. Quod instrumentum in Curia remansit incisum propter confectionem presentis sententie et expensas legitimas. Reservato ipsi magistro Odorico iure suo contra ser Iacobum de porgha eius fratrem simul obligatum in dicto Instrumento, prout iuravit Iacobus de Bonzanino procurator dicte hereditatis.

Dominj Orij Pasqualigo

MCCCCXXXVII Indict. XV, die XII decembris, sub logia nova Communis, presentibus ser Iohanne de Tarsia notario, et Iacobo bonzanino testibus. Spectabilis dominus Orius Pasqualigo honorandus Potestas et Capitaneus Iustinopolis Audita sepe et sepius lite et differentia instante inter Mandullinum Iudeum petentem Magistrum Odoricum de porgha habitatorem Iustino-

polis presentem condemnarij debere et sentenciarj Ad sibi dandum et solvendum libras ducentas parvorum pro denarijs sibi mutuatis, et pro resto pignerum venditorum pro suo Capitalj et usura dictorum denariorum pro annis tribus proxime elapsis, parte una, Et dictum magistrum Odoricum ex altera se defendentem et dicentem pro dicto debito dedisse dicto Mandullino frumentum et unam cinturam argenti, que res non fuerunt sibi compensate per dictum Mandullinum in dicto debito, Et dicto Mandullino replicante et dicente quod ymo fuerunt sibi compensate, Audita superinde testificatione Iacobi de Bonzanino dicentis et testificantis, ut dum fuisset alias mediator inter ipsas partes, in volendo eos accordare, fuit ibi in presentia suj allegatum per utramque partem, ut non erant posite in computo ee res dicto magistro Odorico, concordantibus primum partibus inter se de datis et receptis per utramque partem, ad hanc presentem diem usque, et facto saldo de accordo in libris CCXX parvorum, condemnavit et confirmavit Magistrum Odoricum suprascriptum presentem et confitentem et sententiam sponte suspicientem ex accordio et saldo predicto, Ad dandum et solvendum predicto Mandullino Iudeo dictas libras CCXX pro sua sorte et prode usque in presentem diem, et expensas legitimas. Iurante dicto Mandullino per legem suam.

Ego Manfredinus Petrogna Coadiutor Canzellarie subscripsi.

Copia. MCCCXXXVIII Indictione prima.

Eisdem millesimo et Indictione, in platea comunis, die vero martis VII mensis Ianuarij presentibus viro nobili domino Iohanne fero, Ottonello de Vida, nec non ser Iohanne de tarsia notario et camerario Comunis, omnibus civibus et habitatoribus Iustinopolis testibus rogatis de lite et super lite versa iam multis diebus et que nunc repetebatur, Coram Magnifico et generoso Viro, domino Orio Pasqualigo honorando Potestate et Capitaneo Iustinopolis, et eius Iudicio Inter Mandullinum hebreum habitatorem Iustinopolis, tam nomine suo quam nomine et vice heredum quondam David, patris ipsius Mandullinj, parte una, agente et petente hereditatem magistri Vincentij marangonj finj olim habitantis Iustinopolis condemnarij et sentenciarj debere summarie et de plano, in et pro executione litterarum Magnificorum dominorum Advocatorum Comunis Venetiarum, sic fierj mandantium, ad quas relatio habeat, ad sibi dandum

et solvendum ducatos centum et quadraginta aurj, et ad aurum pro resto Capitalis et prode secutorum vigore cuiusdam sententie producte per ipsum Mandullinum ibidem et in presentia eius tenoris subscripte Anno millesimo quadringentesimo trigesimo primo Indictione nona, die mercurij XXIII mensis octobris, Actum Iustinopoli in Curtivo infrascripti domini Potestatis et Capitanej, presentibus Iacobo de Bonzanino, tunc habitatore Iustinopolis, ser Nicolao de Vincentia Connestabile baroneriorum in dicta civitate Iustinopolis, ser Benedetto Celsi socij et militis dicti domini Potestatis et Capitanej, testibus vocatis rogatis et alijs, Coram Spcctabili et generoso viro domino Hectore Bembo pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum honorabile Potestate et Capitaneo Iustinopolis personaliter constitutus magister Vincentius fino carpentarius civis et habitator Iustinopolis Sponte non coactus ex sua certa scientia et non per errorem Accepit preceptum et sententiam voluntariam a prefato domino Potestate et Capitaneo Iustinopolis, dandi et solvendi Mandullino Iudeo quondam David Veymar habitatoris Iustinopolis presenti et petenti suo proprio nomine ac vice et nomine heredum dicti quondam David ducatos centum quinque boni aurj et iusti ponderis, nominatim pro denarijs eidem Magistro Vincentio mutuatis per dictum quondam David super pigneribus et sine pigneribus, et pro resto omnium rationum, quas dictus magister Vincentius habuisset agere, cum dicto quondam David et suis heredibus usque ad presentem diem in specialitate ipsius magistri Vincentij. Ad omnem requisitionem et voluntatem dicti Mandullinj, suo et ante dictis hominibus et expensas legitimas. Que omnia suprascripta iuraverunt predicte partes esse pura mera, et non ficticia, neque in damnum alicuius persone facta. Quod quidem Instrumentum sentencie est subscriptum ut supra.

Ego Anthonius de Manfredi, de *Lendenaria* notarius ac prefati domini Potestatis et Capitanej Cancellarius et de eius licentia et mandato subscripsi.

Item post dictam subscriptionem notarij Apparet quidam calculus tenoris ut infra: Videlicet anno millesimo quadringentesimo trigesimo tertio adi XV octobris: *Noto mj Iachomo fin, nodaro haver salda rasiun de questa sententia cum Samuele Mandullinj. Resto adar fina adi primo Novembre du-*

cati cento e diece, zoe ducati 110. Que quidem omnia iura dictus Mandullius produxit in favorem iurium suorum, contra hereditatem predictam: Petens et cum Instantia replicans et requirens sibi Ius summarium, administrarj debere virtute antedictarum litterarum dominorum advocatorum et non amplius differrj nec prolongarj dictam eius causam presentibus dicto Iacobo fino respondente et comparente pro dimidia hereditatis dicti quondam magistri Vincentij, et ser Iacobo de Bonzanino procuratore domine Lucie uxoris dicti olim magistri Vincentij scripta in actis curie et respondente pro altera dimidia dicte hereditatis que sibi dicto nomine quo supra spectare et pertinere dixit: Et protestatus fuit dictus Iacobus de bonzanino, causa et ratione suj matrimonij fratris et sororis contracti inter dictos Iugales, ad usum et consuetudinem Civitatis Iustinopolis, ambobus, pro altera parte singula singulis referendo, respondentibus et dicentibus non posse compelli ad dictam solutionem denariorum maxime cum dictus Mandullinus non posset de iure cogere ipsos, nominibus quibus supra, ad exbursandum tantam denariorum quantitatem, eo quia tractus erat de usuris s. de usuris dictus computus tractus per requisitionem et petitionem dicti Mandullinj, et plus cum non esset amplius fenerator in Iustinopoli. Et iterum allegante post dictum saldum dedisse aliquas summas et postas denariorum et rerum datarum per ipsum Iacobum dicto Mandullino, dictis nominibus quibus supra, quos petebat subtrahi et diffalcarj sibi debere de superscripta sententia: presente dicto Mandullino dicente iterum et replicante, quod ipse non accepit ullum prode supradictorum, ut receperat id quod de iure debebat et item quod secundum formam suorum privilegiorum et litteras dominorum Advocatorum, necnon dominorum Auditorum Comun's Venetiarum, Atque secundum tenorem et formam sententiarum latarum per precessores ipsius dominj Potestatis, super hoc quod ipse bene et legitime accipere poterat et potest ipsas usuras a dicta hereditate. Necnon ab alijs qui recusarunt solvere et non solverunt ipsi Mandullino nominibus antescriptis Et tercio, respondendo negavit narrata prout narrabantur per dictas partes antedictas, ipsum Mandullinum recepisse aliquas quantitates denariorum a dicta hereditate, nec ab alijs eius nomine que non sint compensate et sibj diffalcate. Unde prefatus Magnificus dominus Potestas et Capitaneus, auditis utriusque presentibus

et eorum et utriusque eorum iuribus dictis nominibus quibus supra, atque petitione ipsius Mandullinj et responsione, necnon replicationibus hinc inde factis, et dicto suprascripto Instrumento sentencie, cum dicto saldo facto et scripto ut supra, et privilegijs dicti Mandullinj, necnon dispositione antedictarum litterarum dominorum Advocatorum in summa mandantium fierj et administrarj debere ius summarium et expeditum ipsi Mandullino contra debitores suos, ad quas relatio habeatur: Et tandem viso ut in numero Capitulorum et pactorum dicti Mandullinj continetur, ut stetur libris dicti Mandullinj sub vinculo Iuramenti et denique assignatis *oretenus* dictis Iacobo fino et Iacobo bonzanino intervenientibus, nominibus quibus supra pluribus terminis et dillationibus terminorum atque expectatis usque ad hanc hodiernam diem, quod probarent et constarent de iuribus eorum, quod minime ipsi fecerunt, et superinde omnj honestate servata, et visis ac dilligenter examinatis omnibus et singulis alijs, que in premissis et circa premissa videntur et examinanda fuerunt, Ac omnibus alijs melioribus modo, via, iure et forma et causa, stans in dicto loco quo supra summarie et de plano, vigore arbitrij sibj commissi et per antedictas litteras dominorum Advocatorum Condemnavit et sentenciavit dictos Iacobum Finum et Iacobum de bonzanino intervenientes ut supra, singula singulis congrue referendo presentes et convictos, actore probante per Instrumentum sentencie predictae et iurante per legem suam iuste habere debere infrascriptam quantitatem denariorum videlicet ducatos centum trigintanovem bonj aurj et iusti ponderis. Et hoc pro resto dicte sentencie et saldi, tam capitalis quam prode, a dicta die usque hanc diem. Quod quidem Instrumentum factum cum dicto saldo et omnibus et singulis in eo contentis propter presentis sentencie confectionem remansit in curia incisum et annullatum et expensas legitimas.

Ego thomas de galvanis de beniaco imperialj auctoritate notarius nec non ad presens prefati dominj Potestatis et Capitanej Cancellarius, predictis omnibus presens fui, et hanc sententiam de eius mandato scripsi et roboravi.

Copia

MCCCCXLIII Indictione sexta die vero primo mensis Februarij. Actum Iustinopoli sub lobia nova comunis presentibus

ser Luca scriba notario et ser Ambrosio de ottacho testibus et alijs. Spectabilis et generosus vir dominus Arsenius Duodo pro serenissimo ducali dominio Venetiarum honorabilis Potestas et Capitaneus Iustinopolis sedendo ad suum solitum Iuris ban-
chum, cum suis Iudicibus, sentenciavit Natalem baldano pre-
sentem et convictum actore probante ad dandum et solvendum
Mandullino Iudeo quondam David Veymar libras sexdecim
parvorum pro resto Capitalis usure stante vigore scripti manus,
continentis in favore dicti Mandullinj et contra dictum Natalem,
de libris quadraginta parvorum, cuius tenor talis est. *Mille e
quattro cento e trentatre adì XII marzo. Noto mi Piero de
Gavardo, che fo de ser Michiel, cum voluntà dele parte,
chomo Nadal baldan prometi dar e pagar a Mandullin
Iudio da mo infina la festa de san Michiel proximo che die
vegnir, zoe del mese de settembre liure quaranta de soldi
senca usura alguna, e passato lo ditto termine chel die
paghar usura. Si qualj dinarj, lo ditto Mandullino restava
havere da pre Ingaldeo sora certo pegno, che era arzento
rotto, el qual pegno e remaxo in man del sorascrito Nadal
per piu chiarezza. E mj Piero de Gavardo, a preghiere dele
parte, presente miser pre Anthonio Pecellan e Zan de ga-
vardo, mio fradello, scrisse de mia man propria.* Quod qui-
dem scriptum manus propter confectionem presentis sentencie
in Curia remansit incisum cassum et annullatum, et expensas
legitimas ut iuravit.

Copia

Franciscus Foscari, Dei gratia dux Venetiarum Nobili et
sapienti viro hieronymo Caucho, de suo mandato Potestati In-
sule Fidellj Dilecto salutem et dilectionis affectum. Scripsit
Nobis precessor vester quod in Consilio illorum fidelium no-
strorum deliberatum est. Ut Mandullinus Iudeus ibi fenerator
offerre et dipportare possit ultra annum quoscumque sibi obli-
gatos, tam per cartas seu scripta manus quam per quodcumque
aliud Instrumentum, habente ipso usuram pro capitali tantum
pro illo tempore quo dictos eius debitores sic supportaverit.
Quam partem dictus Mandullinus approbare dubitat propter
partem alias captam in nostro Consilio Rogatorum, 1429, de
mense Ianuarij super Iudeis Histrie, que vult quod transacto
anno, aliqua usura non currat super aliquo pignere ut super

qua re petijt declararij. Unde respondemus vobis quod postquam illi nostri fideles sic volunt et dicunt istud esse eius commodum. Nos etiam contenti sumus, quod ipsa pars quam in suo Consilio deliberaverunt habeat locum, et quod illa pars Iudeorum histrie huic ordini in aliquo non preiudicet, sicut etiam illa nostra comunitas requisivit.

Data in nostro Ducali Palacio die XXIII mensis Augusti XIII Indictione 1436.

Copia

Franciscus Foscari, Dei gratia Dux Venetiarum Nobilibus et sapientibus viris Marcho Mauro, de suo mandato Potestati Piranij et successoribus suis, fidelibus dillectis salutem, et dilectionis affectum. Iosep Iudeus nomine Iudei qui prestat usuram in Pirano, supplicavit nostro Dominio, ut cum Capitulo pactorum suorum contineatur, ut pignera completo anno vendantur, et quidam sint qui completo anno nollentes ut pignera sua vendantur, pro honore suo, neque habentes totam pecuniam, qua possint exigere pignus, solvunt uxuram annj preteriti et vollunt ut pignus suum servetur ad tempus quo commode possint illud exigere, Et quidam Rectores fuerunt, qui intelligentes observare Capitulum, recte, ut jacet, fecerunt illa pignera vendere, Dignaremur declarare et providere commodo et honorj pauperum civium predictorum. Volumus ergo et Vobis mandamus, ut si quis de cetero solverit Iudeo uxuram in fine anni realiter, non autem ut usura illa in Capitalj ponatur, ut ex illa uxura exigatur usura, suum pignus non vendatur, sed servetur adhuc aput Iudeum pro illo tempore quod videbitur et placebit illi qui pignus ipsum dederit Iudeo. Et hoc fiat sine ulla alia expensa. Verum volumus ut diligens provisio circa per vos adhibeatur, ne illa usura in capitalj ponatur, aut per eam alia usura non tollatur ullo modo. Et hoc ipsum volumus intellegi in pigneribus que ad presens habet in manibus suis, et pro quibus soluta est sibi usura, et pro illis pigneribus, que de cetero habebit.

Data in nostro Ducali Pallacio die octavo mensis Iulij Indictione XIII MCCCCXXV.

(Continua)

F. Majer.

Il Museo Civico di Storia e d'arte di Capodistria

Quando Trieste, atterrate o rovinata in gran parte le sue mura, si estese parte lungo la costa e parte verso i colli che la circondano, ed il ben essere cittadino, per il declinare di Venezia andava accentuandosi, si demolirono parecchie costruzioni antiche, si sbarazzarono dalle macerie le piazze e si procedette alla costruzione di nuovi edifici, alla prima regolazione delle vie. Erano gli anni del Canonico Vincenzo Scussa e di padre Ireneo della Croce, anzi per precisare meglio si era agli sgoccioli del 1600 quando il Consiglio della città di Trieste decretò di raccogliere sulla pubblica piazza maggiore tutti i frammenti di sculture antiche che fossero venuti alla luce durante le demolizioni, durante gli sgomberamenti.

Quell'ammasso di pietre della più varia specie costituì il primo nucleo di una raccolta di cose antiche tanto per Trieste, quanto per l'Istria ed il Friuli. Quell'ammasso giaceva però incustodito pubblico bene ed era esposto a deprezzamenti, a dispersioni, e difatti nell'antica incisione di Felice Zuliani del 1798, raffigurante la Piazza di Trieste, noi vediamo solo pochissime di quelle pietre ammassate senza ordine. Pochi anni prima (1782) si erano stabiliti a Trieste gli *Arcadi Sonziaci* i quali ebbero pietà di quelle sculture e le raccolsero, le illustrarono e... quando la pietà trasse, le completarono a modo loro, ordinando a scalpellini di aggiungervi mani, piedi e teste, completando essi stessi in vari modi le scritte indecifrabili.

Un capodistriano, Gian Rinaldo Carli, e poi il grande Winckelmann diedero una nuova direzione agli studi archeologici di queste nostre terre e prepararono il terreno al dottor Rossetti al più grande nostro archeologo, a Pietro Kandler. Col dottor Rossetti comincia a Trieste e nell'Istria, il rispetto per le cose antiche, col Kandler questo rispetto si tramuta, per la gente colta s'intende, in venerazione.

Noi Istriani, dobbiamo molto al Manzuoli che nel 1611 nella sua «Nova descrizione della provincia dell'Istria» diede conto di buon numero di monumenti, di uomini e di avvenimenti, destando grande interesse nei suoi contemporanei, più



proclivi alla poesia che all'archeologia. A Capodistria però meno che altrove era buono il terreno per gli studi archeologici, perchè mancavano del tutto o quasi i monumenti romani e quelli che l'uno o l'altro degli alti prelati o dei letterati aveva raccolto nelle circostanti ville poco interesse locale potevano avere.

Il 4 aprile 1833 si inaugurò a Trieste il «sepolcro di Winckelmann» nel cimitero abbandonato presso San Giusto e fino al 1874 intorno a quel cenotafio si raccolsero lapidi, altorilievi e statue, quasi per metterle sotto la tutela di quel grande sacerdote dell'archeologia, per dar loro maggiore rilievo e valore.

Rossetti era morto, Kandler però sorgeva con tenacia mai vista, pubblicando documenti, iscrizioni e ragionamenti nell'*Archeografo triestino*, ne *L'Istria* e nell'*Osservatore triestino*. Spronava tutti a ricordarsi del passato e venerarlo. Nel 1875 finalmente, Trieste acquistò le raccolte del Dottor Cumano e del Dott. Rossetti e diede principio al Civico Museo di antichità in due sale dell'edificio dell'Accademia di Commercio e nautica collocandovi quelle raccolte ed aggiungendovi la raccolta di Vincenzo Zandonati di Aquileia, composta di 25000 pezzi fra medaglie, pietre preziose, camei, monete, lapidi ecc. comperata ancora nel 1870 dal Comune e conservata fino allora nel Lapidario presso S. Giusto.

Nel 1828 un grande intelletto aveva avuto campo di ammirare le reliquie dei tempi migliori dell'Istria e di rimpiangere il loro dissolversi, la loro quotidiana consunzione: sir Hamphry Dary, l'inventore della lampada per i minatori, il capo del movimento scientifico d'allora, il quale sceso nell'Istria, per rimettersi dal male che lo opprimeva, visitò tutto annotando le sue impressioni nelle «Consolazioni nel viaggiare, o gli ultimi giorni di un filosofo».

E difatti l'Istria era stata ricchissima di monumenti, come era stata ed è sempre ricca di risorse naturali. Numerosissime tracce delle prosperità passate si vedevano sparse lungo il Canal di Leme, a Pola e nei dintorni, a Parenzo, ovunque i Romani ed i Bizantini avevano costruito, avevano vissuto. Ma quelle memorie anzichè provocare l'interessamento degli indigeni, eccitavano la cupidigia degli stranieri e molte chiese, molti palazzi di Venezia, d'accordo coi documenti scritti

rimasti, ci provano quali atti di rapina e vandalismo i Veneziani commisero sulle reliquie dell'Istria. Noi sappiamo che i prelati spogliavano addirittura le loro possessioni, per cattivarsi gli animi dei loro superiori gerarchici ed intellettuali, ed inviavano a Padova, a Verona lapidi, statue e monete, che ancor oggi sono il vanto di insigni raccolte. Parrebbe incredibile, ma è effettivamente vero, che alla fine del 1700 si discuteva cosa fosse meglio, se trasportare a Venezia l'Arena od il tempio d'Augusto di Pola ed il Maffei si dichiarava più incline al trasferimento di quest'ultimo edificio!

Venne Kandler, l'infaticabile escursionista, l'accanito e sapiente rivendicatore del passato ed il tempio di Augusto a Pola fu convertito in lapidario anzichè finire quale abbellimento di qualche *Campo* di Venezia.

A Parenzo poi, essendosi incominciato lo studio della preistoria intorno al 1870 dal capitano R. F. Burton e dal cav. Tomaso Luciani ed essendo state continuate (1883-90) le ricerche da Muzio Tommasini, dal dott. Marchesetti e dal dott. Amoroso, sorse la raccolta di prodotti preistorici che si conserva in due sale ed è ammirata specialmente per il largo contributo che diedero i tre bellissimi castellieri dei Pizzughi.

* * *

La nostra regione era dunque ormai sicura di poter conservare le tracce di alcune epoche delle sue civiltà passate in due musei istriani e nel museo triestino. I due primi limitati nel programma, parte all'epoca romana, parte all'epoca preistorica, l'ultimo d'interesse più vario, generale.

Capodistria più di qualsiasi altra città aveva necessità di conservare quanto ancora le rimaneva di un passato glorioso, che non aveva nulla a che fare con quanto ordinariamente interessa gli studiosi della preistoria o della romanità. Capodistria era ancora la fedele custode degli splendori dell'ultima epoca di Venezia. Da Trieste ogni anno, anzi ogni mese, se non più spesso, col pretesto di studi e di ricerche, venivano a Capodistria appassionati cultori a vedere, ad ispezionare e, se possibile, a comperare l'una o l'altra cosa venerabile, questo o quell'oggetto antico. Emigrarono così a Trieste nella collezione Sartorio e Caprin stoffe, armi, sigilli, mobili, perfino cappe di caminetti e, diciamolo pure con un po' di risentimento, che

non tocca i compratori, non fu gran male, perchè oggi parte della raccolta Caprin fu comperata dal Comune di Trieste ed è al sicuro, e tutta la raccolta Sartorio passò pure per munificenza degli eredi ad arricchire quella civica istituzione.

Il male, il vero male ed irreparabile era l'esodo degli oggetti dalle nostre terre *senza* loro vantaggio, l'alienazione di reliquie preziose, talvolta inconscia, per avidità di lucro, con assenza assoluta spessissimo di qualsiasi dignità, l'abbandono, l'incuria, fautori del tarlo e delle muffe devastatrici, ed i solai e le cantine di Capodistria che così divennero ostacolo insormontabile allo studio ed alla conservazione di tali ricordi, che passati negli ultimi anni almeno in parte nelle sale e nei salottini furono facile preda dei trafficanti e collezionisti speculatori.

* * *

Ora dopo un silenzioso lavoro di preparazione di quasi un anno, a colmare la lacuna s'apre in Capodistria il terzo museo istriano civico il quale servirà di decoro alla città e alla provincia, garantirà dalle frodi i depositanti e alletterà i patrioti. Un nucleo di oltre cinquecento oggetti fra i quali notevoli specialmente i due dipinti di Benedetto Carpaccio che già si conservavano in sfavorevole luce nella sala del Consiglio, i tre picchiotti di bronzo dei palazzi Tacco, del Bello e Borisi, una bandiera della Sanità veneta, parecchie maioliche, due cassapanche scolpite, alcune armi e ferri battuti, sono conservati in sede provvisoria in due locali di S.ta Chiara, attendendo di essere collocati in sede stabile e migliore, e un maggiore sussidio dai fattori chiamati a tutelare questa benefica istituzione intellettuale, mentre nel porticato che fiancheggia l'ingresso s'ergono numerose lapidi e vari stemmi a parlare di tempi migliori, di tempi più belli che favorivano il decoro ed il lustro del paese.

Facciamo voti che a questa nuova diga, costruita contro l'impauperimento delle nostre terre, convergano le forze dei nostri giovani, i pensieri e le cure dei nostri intellettuali, gli entusiasmi dei nostri rettori; intorno ad essa, novella ara del nostro amor patrio, si schierino tutti portando ognuno il suo tributo, chè molto di bello ancora e di prezioso si conserva nascosto e forse ignorato.

Antonio Leiss.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

L. Planiscig: *Studi su la scultura veneziana del Trecento* («Arte» anno XIV, fasc. V).

Nella Bibliografia del fascicolo N. 10-11 dell'annata passata del nostro periodico abbiamo resi attenti i nostri lettori della comparsa della prima parte di questo studio importantissimo pubblicato dal giovane A., nella rivista romana del prof. A. Venturi, ed abbiamo anche espressa la speranza di esser condotti dall'autore dinanzi a molte, se non a tutte le sculture quasi anonime del Trecento veneziano, lusingandoci di riscontrare forse fra tali opere anche qualche monumento istriano. Da questa seconda parte degli studi però scorgiamo che l'autore, per non sgualcire, diremmo quasi, in articoli da rivista lo splendido argomento da lui studiato si esaurientemente, si affretta di giungere al provvisorio commiato dal lettore, senza addentrarsi troppo nella materia prescelta, ma facendo balenare per alcuni istanti agli occhi nostri la fine arte dell'arca del patriarca Bertrando nel duomo d' Udine, di quella del doge Francesco Dandolo conservata, nel Seminario arcivescovile di Venezia, di quella di Andrea Dandolo e di quell'altra di S. Isidoro che ornano la basilica di S. Marco, senza entrare in sufficienti dettagli, ma puramente onde pervenire ad uno studio un po' più circostanziato delle arche torrigiane della basilica di Aquileia. Appiccicato infine troviamo (IV) lo studio di un sarcofago esistente all'esterno del duomo di Venzone. Quanta stoffa sfiorata affrettatamente in venti facciate di stampa interrotta da ben venti illustrazioni! — Dell'Istria nostra niente! E' vero che ben poco di artistico potè sorgere in questa provincia mentre duravano le fiere lotte fra i Veneziani ed i Patriarchi, ed il conte d'Istria tradiva gli uni per poi profittare degli altri; però sappiamo, che parecchie sculture dei primi decenni del secolo XV, trovantesi nelle città istriane, portano quasi in sè le tracce degli ultimi echi della scultura veneziana del Trecento, non possono quindi essere spiegate che bene conoscendo quest'ultima ed in un'opera esauriente in proposito, non si potrebbe fare a meno d'indicarle ed illustrarle. Attendiamo quindi con fiducia dal giovane autore l'opera completa sulla scultura veneziana del Trecento, raccomandandogli di ricordarsi delle nostre terre almeno nell'epilogo di essa.

A. L.

Mario Ferrigni: *Madonne florentine*. Ulrico Hoepli, Milano, 1912.

Ai volumi sulle Madonne di Adolfo Venturi e di Antonio Munoz s'aggiunge questo del Ferrigni, che mostra certamente il suo fervido amore per l'arte, ma d'arte parla, mi sembra, come gli innamorati giovani parlano d'amore alle loro belle, perchè ammirino la propria eloquenza. Egli dichiara d'aver scelto «le donne e le Madonne» di Firenze per studiare «l'evoluzione di una forma specialissima di vita ideale, a sua volta fondata su d'un elemento di vita reale», e soggiunge più avanti che l'oggetto del suo studio «è il concetto del valore morale della donna — più che l'elemento fisico di questo concetto — nell'Arte»; bel tema, se fosse riuscito a padroneggiare l'argomento, se avesse saputo piantarlo

su basi positive, e svolgerlo con argomentazioni solidamente concrete così che al lettore apparisca chiaro il suo modo di vedere. Dichiara sì, di non «prendere le mosse dall'India», ma poi, per stabilire come s'è formata e svolta la rappresentazione — veramente egli dice *il mito* — della Madonna e come sia giunta a Firenze, risale alle Veneri dei Greci e divaga con poco profitto sull'arte materiata di teologia presso i bizantini. Entrato poi in argomento non gli basta di ricordare gli artisti fiorentini che da Cimabue a Carlo Dolce trattarono il soggetto delle Madonne, ma trova tempo di toccare delle Madonne del Luini, di Tiziano, del Parmigianino, del Murillo, del Rubens, di Van Dyck; poi, con imperturbabile disinvoltura trova che l'Anina fugge dalle tele, diserta i marmi, abbandona la pittura e la scultura e si rifugia nelle chiese, nel coro, a creare un'arte nuova per dire, non più la lontana tirannide cupa dell'epoca bizantina, ma solo l'amarezza d'una breve sconfitta, e l'aspirazione a una nuova gioia, e la sua ascensione vittoriosa verso un'ultra forma di bellezza... e crea la Musica, ultimo sublime linguaggio della fede cristiana» per concludere che «agli inni di Maria in Chiesa risponderanno dal teatro le melodie delle Maddalene».

Due cose nocquero all'autore: l'aver voluto spiegare la figurazione della Madonna, dipendente da circostanze varie e complesse, con l'unico fattore della donna; ed aver sostituito le divagazioni della sua fantasia allo studio severo e paziente dei fatti e dei monumenti ed alla sintesi lucida che concreta una logica conclusione. Per l'amore della tesi egli dimentica che a determinare l'espressione della Madonna, elaborata ne' suoi vari aspetti dalla tradizione religiosa, concorse, oltre l'ingegno degli artisti e l'azione d'flussi esterni, tutto quel complesso di elementi svariati che costituisce la vita di un popolo ne' suoi vari momenti storici; per cui la relazione fra causa ed effetto riesce affatto sproporzionata, o la causa viene a mancare addirittura. Cimabue rimase in confronto di Giotto tanto bizantino perchè non ebbe il coraggio di cercarsi una donna da far posare quando dipingeva le sue Madonne; mentre Giotto, il pittore *comico*, od *umorista*, come si direbbe adesso, perchè mira ad esprimere la contraddizione fra il reale della vita del Trecento e l'ideale, riuscì così umano nella rappresentazione delle Madonne, perchè a' suoi tempi «la donna fiorentina cominciava a partecipare apertamente alla vita cittadina e mondana». La tesi dell'autore naufraga irrimediabilmente quando viene a parlare dell'Angelico e del Botticelli. L'Angelico è «l'ultimo dei bizantini, perchè mistico alla loro maniera, in ritardo di quasi due secoli, in ritardo perfino su Cimabue»; egli non ha visto il suo tempo, si può dire, affatto se non da vecchio e da frate. «E' già il tempo in cui la donna invade apertamente e conquista la vita, e canta le novelle gioie, ritrovando la sua missione: amare per imperare». Ma il frate da Fiesole resta il più personale e il più falso dei pittori del suo tempo... un visionario, un immaginario». E con tutto ciò «fu maestro di molti — e come maestro, insegnò l'arte nuova, che come uomo non poteva sentire». E colla stessa facilità si spiccchia dal Botticelli. Poichè nella gaia vita fiorentina è inutile cercare il modello delle sue Madonne che guardano come in sogno ad una lontana visione, od abbassano le palpebre gravi d'intima tristezza,

vuol dire che esse esprimono il desiderio inappagato dell'artista, il rimpianto doloroso; giacchè nessuna delle donne da lui amate corrispose al suo ideale. Le spiegazioni, se non molto convincenti, sono ben trovate. E questo sostituire le proprie impressioni allo studio paziente che indaga le cause dei fenomeni, li commenta nella loro luce vera e ne deduce la legittima conseguenza, toglie pur troppo serietà e valore a tutto il volume. Attraverso i singoli capitoli non è che un fantasticare vago nel mondo dei propri sogni, un divagare inconcludente su concetti comunissimi e supposizioni tutt'altro che fondate, in mezzo a uno sfarfallio di immagini colorate, un concerto di frasi fatte e di parole magnifiche. E si finisce con lo star male, poichè un concetto chiaro, una conclusione ben definita, un'argomentazione logicamente svolta non c'è verso d'afferrarla. Di singoli errori ed inesattezze non è il caso d'occuparsene; a chi guarda le cose da grandi altezze non si può domandare precisione ed accuratezza di minuti particolari. Anche la scelta delle illustrazioni è tutt'altro che felice, e più d'una volta gli artisti avrebbero a protestare. Peccato! con una più seria preparazione storica e uno studio più meditato nello svolgimento, il volume poteva riuscire utile e piacevole; così potrà, in grazia della veste tipografica e delle illustrazioni magnificamente eseguite, far bella mostra di sè nel salotto d'una signora intellettuale. G. M.

Bibliografia istriana

A) Opere d'istriani stampate in Istria e fuori; opere di forestieri stampate in Istria.

1. Il *Florilegio*, poema satirico composto dalla «Compagnia dei Giocondi»; Pola, editrice «La Fiamma» con... licenza de' Superiori; tip. Boccasini & Comp., 1912; pagg. 62; cor. 1.

La morte di Mario Rapisardi ha fatto rifiorire, ne' giorni scorsi, la memoria del riuscitissimo tiro a lui giocato da quel maestro di allegre burle letterarie ch'è il dottor Olindo Gerrini, in arte Lorenzo Sfecchetti. Il poeta siciliano era uscito piuttosto malconcio dalla famosa polemica col Carducci, ma non vinto. Di fatti, mentre tutti pensavano che si sarebbe almeno un po' taciuto, egli s'affrettò ad annunziare un nuovo poema, una «serena concezione», il *Giobbe*, cioè. E allora ecco il Guerrini prendere anche una volta le parti del Carducci e comporre a tamburo battente, con l'aiuto di Corrado Ricci, in que' tempi studente universitario a Bologna, e scaraventare addosso al malcapitato Rapisardi un'anticipata parodia del poema da lui promesso, intitolandola senz'altro... *Giobbe* e attribuendola (ah! misero scempio del nome del Rapisardi!) al cav. Marco Balossardi. L'Italia ebbe di che ridere per un bel pezzo. E chi n'uscì con le ossa irrimediabilmente rotte fu il Rapisardi.

Ora, questo istriano *Florilegio*, che, stampato a brani la scorsa estate dal giornale nazionalista di Pola *La Fiamma*, fu posto di questi giorni in vendita sotto la forma d' un elegante opuscolo, non altro sembra essere, nella sua essenza, che un calco or più or meno felice del poema guerriniano e ricciano. Col divario però che, mentre il *Giobbe* balossardiano satireggiò, con *in capite* il Rapisardi, tutto il mondo artistico, intellettuale e politico italiano, il *Florilegio* dei *Giocondi* si limita a sottoporre a una caustica rivista i soli poeti e i principali uomini politici istriani. Una ulteriore differenza è, manco a dirlo, nell' arte e nello stile, che nel *Giobbe* appaiono quasi sempre notevoli, ma che nel *Florilegio* cascano più di una volta nel banale e nel trasandato.

Anzi tutto, già lo schema del poemetto è un po' troppo rudimentale e monotono: il viaggio di «uno dei mille *reporters* del *Piccolo*» da una città all' altra dell' Istria a chiedere, d' incarico della Giunta Provinciale, e allo scopo di comporre un «*Florilegio*»,

che raccolga il più bel fiore del genio
poetico istriano,

un componimento in versi a ciascun rimatore provinciale; componimento che ciascun rimatore ha poi... miracolosamente pronto e seduta stante consegna o detta.

Inoltre, il contenuto stesso non è troppo omogeneo. Il poema, si capisce, fu da prima composto con mezzi e scopi prettamente satirico-giocosi; ma poi i *Giocondi* pensarono di metterci dentro (forse per renderlo anche un po' morale e... parenetico) qualche pizzico di violenta critica nazionalistica agli atti più remissivi della odierna politica liberale istriana. Se non che il *Florilegio* non ne uscì avvantaggiato: due discordi spiriti s' agitano nella sua tenue compagine, e il lettore, chiuso il libretto, resta perplesso. E se mai egli arriva a trarsi fuori da questa perplessità e a riprendere in mano il volumetto, è certo per rileggere i brani più esilaranti e... saltare a piè pari i più crucciosi. E i brani esilaranti invero non mancano. Più d' un poeta istriano è ben presentato, con rapidi tocchi che ne incidono al vivo la caricatura fisica e... letteraria. Singolarmente riusciti ci sembrano i carmi che i *Giocondi* attribuiscono all'... umile scrivente, al dottor Fragiaco e a Renato Rinaldi,

pascoliano
cantore e cittadino portolano,

e «l' infame lettera», in cui sono ironicamente condensati tutti i rituali epifonemi della retorica socialista, attribuita a Giuseppina Martinuzzi (che pure, fra parentesi, è un' artista di valore). Buoni ir- genere ed ora scherzosamente solenni ed alti, ora intenzionalmente umili e prosastici, gli sciolti narranti il viaggio e i casi, più miserabili che lieti, del *reporter* protagonista, dimessa ma non antipatica figura. Preceduto da due sonetti introduttivi che narrano la strana genesi del poema, composto (anche questa è un' attenuante),

per fuggir la paura del colera,

e che domandano venia ai satireggiati, il *Florilegio* è chiuso da un *epilogo* e da un' *appendice*, nella quale, a mo' del dantesco *suggel ecc.*, fa inaspet-

tata e indovinata mostra di sè questo sonetto, la cui paternità è affibbiata niente meno che ad Olindo... Stecchetti:

Dopo letto il „Florilegio“

Lessi in bozze il *Florilegio*,
che lei, caro e buon signore,
mi fe' l' alto e ambito onore
di mandarmi; e me ne pregio.

Ora, aprendole il mio cuore,
Le dirò ch'è proprio egregio,
niente affatto imperialregio
e nemmen... commendatore.

Spiacerà, gli è più che certo,
alla vile maggioranza,
perchè parla a viso aperto;
ma sarà (Dio mi perdoni
la profetica arroganza!)
caro ai giusti, ai forti, ai buoni.

Non c'è che dire: il piano e brioso stile poetico del cantore d'*Argia Sbolenti* è abbastanza ben riprodotto.

Da notare per ultimo che «il ricavato della vendita» (così in testa alla copertina) «andrà devoluto a scopi di beneficenza scolastica».

G. Q.

2. **Dott. Camillo Depiera:** *Di una risoluzione della Dieta di Trieste e della sua possibile pratica in Messina.* Trieste, Vram, 1911, pagg. 20, con appendice di pag. 6.

Il dott. Camillo Depiera, il quale nella sua attività politica fu sempre propugnatore degli istituti economici nell'amministrazione pubblica, narra qui brevemente la felice applicazione che un progetto di legge da lui presentato alla Dieta triestina e da questa votato, ebbe per la riedificazione di Messina. Si tratta del consorzio coattivo e della commassazione per iscopo di un rinnovamento edilizio, un nuovo istituto giuridico che il dott. Depiera immaginò ed illustrò oltre che nella relazione dietale anche in due conferenze già pubblicate (*Per le vie dello sventramento*, 15 novembre 1905, e *Commassazione e consorzi collettivi*, 5 febbraio 1907); ed anzi qualcuno scherzosamente osservò che il fatto era già eternato in un monumento, la fontana di piazza grande che è una... *commassazione de... piera*. La risoluzione della dieta triestina s'è arrestata dinanzi all'impedimento delle leggi generali dello stato, ma l'idea del dott. Depiera ha già trovato una prima applicazione pratica nell'istituzione della *Unione Messinese dei proprietari danneggiati dal terremoto*, le cui norme, come chiaramente appare dalla appendice, corrispondono al progetto presentato alla Dieta triestina dal dott. Depiera, che esprime perciò la sua soddisfazione perché «la Città di Trieste e la sua legale rappresentanza portano un nuovo contributo, che sarà anche involontario, ma egualmente sentito con grande intelletto d'amore, ai provvedimenti presi per lenire la grande sventura d'Italia».

G.

3. **Ing. Emilio Gerosa:** *Gli impianti idroelettrici della Soc. Gen. elett. dell'Adamello.* Trieste, 1911.

L'A. comincia questo suo breve ma profondo studio sugli impianti grandiosi che forniscono alla città di Milano l'energia elettrica, evocando

la memoria di suo padre, il rimpianto professor Oreste Gerosa, accentuando i legami che lo congiungono all'*Istria nobilissima* per mezzo di lui. Il figlio amoroso, il patriotta devoto, quando si accinge con lo sviscerato amore che porta per gli studi e le ricerche più moderne sullo sfruttamento delle forze idriche e delle energie elettriche, a pubblicare sia pur il più breve opuscolo, non può non riuscire, ed il risultato delle conferenze tenute nella sede della Società degli ingegneri e degli architetti di Trieste, dimostrano chiaramente che la nostra affermazione si fonda sul giusto.

Come faremo noi, profani a seguire l'autore nella faticosa peregrinazione di impianto ad impianto, da Milano fino all'Alta Val Camonica, tanto amena per lui? Di questo complesso di macchine, di bacini, di stazioni, di trasformazioni, sbarramenti e dighe, visitato accuratamente dall'A. durante le vacanze autunnali ed ora rievocato da lui con grande competenza ed amore, noi non possiamo che limitarci a ripetere che questo impianto è il più grande per potenza e per tensione di corrente di tutta l'Europa. Con gli ampliamenti progettati l'attuale potenza costante di 70.000 HP pare che sarà portata a 100.000 HP. Tutta questa nuova potenza sottomessa, soggiogata dalla grande Milano, proviene dal gruppo dell'Adamello, ricco di ghiacci, e quindi anche di acque, che s'eleva fino a 3567 m. dal livello del mare.

E' la lotta dei Titani contro Giove; come quelli gli uomini s'inerpicano sulle scoscese rocce, chiudono con astuto discernimento la via alle acque, le imprigionano in bacini, in canali, in condutture e ne sfruttano la forza latente in tanto volume, costringendole a passare per condotte forzate, che appena ora sono precisate scientificamente.

Di tutto il complesso degli impianti idroelettrici dell'Adamello sono appunto le condotte forzate d'acqua delle Centrali d'Isola e di Cedegolo che affascinarono l'A. tanto che nella vivacità dell'espone, anche l'arido periodo irto di metri cubi, di milimetri di spessore, di Volts ecc. conquide il lettore. Tecnicamente la pubblicazione dell'ing. Gerosa è specialmente importante per la soluzione del problema della determinazione del diametro più conveniente per una condotta forzata industriale, la quale è stabilita dall'A. in una formula che corrisponde perfettamente, ad altra dedotta all'insaputa sua per altra via dal Dott. Forheimer di Graz, ciò che segna un grande successo per il nostro autore. «Da questa formola», dice questi, «si rileva, che la condotta dovrebbe diminuire di diametro in rapporto con l'altezza di carico secondo un'iperbole di ottavo grado».

L'opuscolo sugli impianti idroelettrici dell'Adamello ha destato grande interesse nelle sfere tecniche e noi ci felicitiamo col valente giovane istriano certi ch'egli continuerà la sua proficua attività in questo ramo dello scibile umano, chiamato a trovare la soluzione di molti problemi economico-industriali.

A. L.

4. Giulio Caprin: *La Germania letteraria d'oggi*; Pistoia, D. Pagnini 1912. L. 3.

5. Arduino Berlam: *Gioachino Murat* (schizzo storico); Monfalcone, tip. Tonche, 1911. (Illustrato.)

6. **Mario Alberti:** *Cooperazione di consumo e «caroviveri»*. Con prefazione di Luigi Luzzatti; Trieste (1911), ed. la Società Cooperativa fra impiegati civili.

7. **Marino Szombathely:** *Primi versi*; Trieste, Ettore Vram; 1912.

8. **Il Temistocle di Pietro Metastasio**, annotato da **G. Quarantotto**. (*Raccoltina scolastica diretta da G. Vidossich*, fasc. 2); Trieste, M. Quidde, 1912.

9. **Attilio Gentile:** *Filippo Zamboni* (estr. dall'*Archeografo Triestino*, vol. VI, serie III); Trieste, Stab. Caprin, 1911.

10. **Carlo Nani:** *El sior Tita a Roma* (con 30 illustrazioni); Trieste, E. Vram editore, 1912. (Versi in dialetto trentino.)

11. **Giusto Sussich:** *Apritemi, son io...*; Città di Castello, Società tipogr. editr. coop., 1912. (Versi.)

12. **Fünfundsiebzig Jahre Oesterreichischer Lloyd**; Trieste, Lloyd, 1911. (Illustrato.)

13. **Lovisato Domenico:** *Note di paleontologia miocenica della Sardegna*. Specie nuove di Clypeaster e di Amphiope. (Estr. dalla *Palaentographia italica*); Pisa, Tip. succ. Fratelli Nistri, 1911.

B) Opere di forestieri stampate fuori dell'Istria e riferentisi in via diretta o indiretta ad essa.

14. **Stabilimento Stefano Johnson-Milano:** *Medaglie, placchette, fusioni*; Rassegna annuale, 1910. 1 vol., 4,0 pagg. 52.

In questa pubblicazione che è un magnifico albo d'arte e s'inizia con un dotto articolo di Alfredo Comandini sul *Le nuove monete italiane*, ritroviamo tra le bellissime medaglie, coniate dallo stabilimento Johnson e qui riccamente illustrate, anche qualche documento della vita pubblica e storica della nostra provincia, nella quale da qualche tempo si va facendo più vivo il bisogno di ricordare fatti e persone nell'impronta duratura del bronzo e dell'argento: segno confortevole di una conscia volontà di azione. Eletto artista di medaglie s'è formato, con lungo studio e amore, il nostro scultore Giovanni Marin; e bellissime ne formò pure il nostro Giovanni Mayer. E tutte queste medaglie rivedremo un po' alla volta nella Rassegna dello stabilimento Johnson, giacchè di tutte il conio venne eseguito da esso.

Nella rassegna presente troviamo due del Mayer: per Norberto Ieroniti (ottobre 1908), da venticinque anni presidente del Collegio triestino di farmacologia, e per il dott. Andrea Amoroso (novembre 1909) da venticinque anni presidente della *Società istriana di archeologia e storia patria*.

Due sono le medaglie di Giovanni Marin: per i cinquanta anni della *Società agraria* di Trieste (maggio 1908), e per il conte Francesco Sordina, presidente della *Società triestina di scherma* (agosto 1907). Di ignoto è la medaglia offerta al dott. Lorenzo Lorenzutti, nel XXV anno di sua presidenza alla Società di Minerva (ottobre 1907). g.

15. **Giuseppe Stefani:** *Antonio Gazzoletti alla camera e i suoi opuscoli politici* (estr. dalla rivista «Tridentum», 1911, fasc. I-IV), pagg. 41.

Giuseppe Stefani: *A. Gazzoletti e il 1848-49* (idem, fasc. V-VII), pagg. 35.

Sono due interessanti pubblicazioni del giovane e valente studioso trentino, il quale attende da qualche tempo con amore e intelligenza alla revisione e ricostruzione della biografia di Antonio Gazzoletti, la cui opera e figura si collegano alla vita triestina. E per questo e perchè in condizione politica simile si trovarono, dal 1848 al 1859, il Trentino e la Regione Giulia, questi studi diligenti ed acuti hanno grande interesse anche per noi. Nel secondo opuscolo, che è rifusione ed ampliamento di articoli effemeridici, lo Stefani prende il punto di partenza da Trieste, dove si trovava il Gazzoletti nel 1848. Descrive le condizioni di Trieste seguendo le tracce del Caprin, e passa poi a quelle di Trento, che vengono illustrate con avvisi e proclami contemporanei, riprodotti quasi per intero, perchè la censura ha bucherellato tutti e due gli opuscoli di molti puntini. Tornato a Trento il Gazzoletti fu arrestato, e per poco non venne fucilato. Nominato a deputato della dieta di Francoforte vi patrocinò la divisione del Trentino dal Tirolo, e di ritorno fu di nuovo carcerato nel maggio del 1849 a Padova. Liberato nel luglio, venne prosciolto dall'accusa appena nell'ottobre del 1850.

Molto più variamente e, dirò così, densamente interessante è il primo opuscolo, nel quale si rettifica e chiarisce, con date e fatti, l'attività parlamentare del Gazzoletti, e soprattutto se ne studiano gli scritti e le idee politiche. Degli scritti è notevole per noi la memoria su gli *Slavi e Magiari*, che lo Stefani molto chiaramente riassume e molto opportunamente commenta.

Non possiamo far a meno, chiudendo il breve cenno, di rivolgere l'attenzione su quanti si occupano della nostra vita politica passata ed anche presente, a questi opuscoli dello Stefani che sono un prezioso contributo alla conoscenza e allo studio di essa. g.

16. *Catalogo della mostra archeologica delle Terme di Diocleziano*. Bergamo, Istituto di arti grafiche, 1911.

In questo catalogo che è un duraturo ricordo della meravigliosa mostra archeologica dell'*Imperium Romanum*, disposta nelle Terme di Diocleziano per il Cinquantenario del Regno, l'Istria non dovrebbe aver posto, come quella che non fu provincia romana, ma «regione» dell'Italia stessa. Tuttavia, avendo mandato l'Istituto austriaco copie e fotografie di monumenti Romani di tutte le presenti provincie austriache, non solo di quelle che furono provincie Romane, i monumenti romani dell'Istria furono compresi, come quelli di Aquileia, nella III sezione, intitolata al *Divus Augustus*.

I monumenti istriani, quasi tutti di Pola, sono enumerati e descritti nelle pagine 40-43. g.

17. *Dalmatien und das österr. Küstenland*. Vorträge gehalten im März 1910 anlässlich der ersten Wiener Universitätsreise. Herausgegeben im Anfrage des Rektorates der Universität Wien von Prof. Dr. Ed. Brückner. Wien und Leipzig, Franz Denticke, 1911; p. 250.

N. Krebs: Le condizioni fisico geografiche della Dalmazia. — *A. Merz*: Die Adria. — *R. v. Wettstein*: La flora delle coste austriache. — *F. Werner*: La fauna delle coste austriache. — *F. Werner*: La fauna dell'Adria. — *E. Oberhammer*: Per la geografia storica del Litorale,

della Dalmazia e dell'Erzegovina. — *E. Reisch*: I monumenti architettonici romani nel Litorale e nella Dalmazia. — *H. Kretschmayer*: Istria e Dalmazia, il dominio adriatico orientale della repubblica veneziana. — *J. Strzygowski*: Arte orientale in Dalmazia. — *M. Dvordik*: L'arte medievale e moderna sulle coste austriache dell'Adria. — *M. Haberlandt*: L'arte popolare in Istria e Dalmazia. — *M. R. v. Rešetar*: Il canto popolare nel mezzogiorno della monarchia. — *R. Riedl*: Le condizioni economico-sociali della Dalmazia. — *P. Karminski*: Trieste emporio commerciale austriaco.

18. **Dott. Norberto Krebs**: Die Häfen der Adria. Berlin, Mittler u. Sohn, 1911.

Accenna brevemente ai porti istriani e parla diffusamente di Pola e Trieste.

19. **La marina di Venezia all'esposizione nazionale di Roma**: Cenni descrittivi a cura del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1911.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Archeografo triestino** vol. XXXIV (Trieste, Caprin 1911): *Lajos de Thallóczy*, Frammenti relativi alla storia dei paesi situati all'Adria. — *Francesco Babudri*, Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria (continuazione e fine). — *Alberto Puschi*, Il programma e la funzione del museo civico di storia ed arte (già museo civico di antichità). — *Piero Sticotti*, Recenti scoperte di antichità avvenute a Trieste e nel suo territorio. — *Piero Sticotti*, L'iscrizione del campanile di S. Giusto. — *Baccio Ziliotto*, 366 lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate (continuazione). — *Attilio Tamaro*, Una Madonnina del Bissolo. — *Attilio Gentile*, Filippo Zamboni. — *Giacomo Braun*, Il canto dell'Altissimo (Havamal) dalla Saemunder Edda. — *Bibliografia*: Rassegna di pubblicazioni d'arte e d'archeologia (*P. Sticotti*). — *Jacopo Cavalli*, Commercio e vita privata di Trieste nel 400 (*G. Vidossich*). — *La Venezia Giulia e la Dalmazia*: I. B. Ziliotto, Capodistria; II. A. Tamaro, Pirano; III. S. Beneo, Trieste (*G. Vidossich*). — *Italo Sennio*, La chiesa ed il convento di S. Anna in Capodistria (*A. Tamaro*). — *Guida dell'i. r. museo dello stato in Aquileia* (*G. Brusin*).

* **Atti della Accademia di Udine**, Anno 1910-11: *Eugenio Barbarich*, Il combattimento di Pordenone (15 aprile 1809). — *G. Occioni-Bonaffons*, I Friulani alla difesa di Venezia nel 1848-9. — *V. Marchesi*, Giovanni Battista Cavedalis. — *A. Battistella*, Due episodi riguardanti la storia del risorgimento nazionale sui Friuli (1848-1864). — *Rina Larice*, Emigrati friulani in Piemonte. — *A. Battistella*, Alcuni telegrammi riferentisi ai

primi mesi dopo l'occupazione di Roma nel 1870. — *P. S. Leicht*, Appunti su Cividale ed il suo territorio nei fatti del Risorgimento dal 1859 al 1866.

* La «Compagnia dei Giocondi» della «Fiamma» di Pola ha pubblicato separatamente il poema satirico *Il Florilegio*. Il ricavato della vendita andrà devoluto a scopi di beneficenza scolastica.

* **Rassegna Nazionale**, Firenze 1912. I-III: *Edgardo Fiorilli*, Hugo von Hofmannsthal. — *Emilio Prasca*, La spedizione della regia Marina Sarda a Tripoli nel 1825. — *Rodolfo Bettazzi*, Gli operai italiani in Svizzera. — *Latino Maccari*, L'antichità classica nell'opera di Raffaello. — *Dott. Alete*, In Oriente. — *G. Mantica*, Il valore intellettuale ed il valore morale nell'uomo. — *L. Degli Occhi*, I problemi tecnici della rappresentanza proporzionale. — *Giuseppe Gonnì*, Carlo Felice e il bey di Tripoli. Documenti inediti (1825). — *Jack La Bolina*, Un precursore degli Italiani a Tripoli.

* **Rassegna contemporanea**, Roma 1912, I-II: *Crispotto Crispolti*, La guerra e il momento politico dell'Italia. — *G. De Luca Aprile*, Francesco Crispi e la politica estera. — *Roberto Paribeni*, L'esportazione degli oggetti d'arte in Italia. — *Rinaldo Caddeo*, Gli Italiani della Venezia Giulia. — *G. A. Di Cesarò*, La guerra italo-turca e il pacifismo.

* **Alpi Giulie**, Trieste, genn.-febb. 1912: *C. P.*, La grande Ponza. — *dott. C.*, Vigilia di Natale sul monte Poresen. — *N. Cobol*, Applicazioni della geologia. — *L. Fischetti*, L'acrocoro di Ternova (fine). — Notizie ufficiali. — Bibliografia.

* **Atene e Roma**, n. 153-5: *M. Fuochi*, La questione degli studi classici in Francia e in Italia. — *P. E. Pavolini*, L'epopea bizantina di Digenès Akritas. — *L. Siciliani*, Dal libro quinto dell'Antologia Palatina.

* **Bollettino del museo civico di Padova**, anno XIII, n. 1-3: *Ronchi Oliviero*, Contributo alla storia della Biblioteca di S. Giustina di Padova. — *Medina A.*, Nuovi documenti sul pittore Pietro Calzetta. — *Moschetti A.*, Gli antichi restauri e il ritrovamento degli affreschi originali nella Sala della Ragione. — *Zanoli V.*, Nuovi scavi nel villaggio lacustre di Arquà Petrarca. — *Astegiano G.*, Una scuola di Sanità militare in Padova nel 1797.

* Nel gennaio *Guido Mazzoni* tenne a Trieste un corso di lezioni sulla letteratura italiana da Dante all'Ottocento.

* *F. T. Marinetti* c'invia *La battaglia di Tripoli* (26.10.1911), da lui «vissuta e cantata».

* **Rendiconti del R. Istituto Lombardo**, vol. XLIV, fasc. 18-20: *Gorini*, Sulle polpe di barbabietola. — *Patrini*, I terrazzi orografici del bacino Verbano. — *Gabba B.*, Note a un capitolo della filosofia della politica di Lord Brougham. — *Guarnerio*, Di alcune «Aggiunte e rettifiche al vocabolario sardo dello Spano di un anonimo bonorvese» recentemente messe in luce.

* Il *Kunstverein* di Vienna terrà nel prossimo marzo un'esposizione di quadri e acquarelli a cura della Federazione per il concorso dei forestieri. Saranno accolti soltanto dipinti che ritraggano la costa orientale dell'Adriatico, cioè il golfo di Trieste, l'Istria e la Dalmazia.

* **Il Libro e la Stampa**, anno V, 4-6: *Franc. Novati*, Ancora di fra Filippo della Strada. Un domenicano nemico degli stampatori. — *Achille Bertarelli*, Le caricature contro i turchi pubblicate a Bologna fra il 1680 ed il 1700 da G. M. Mitelli.

* Il giorno 17 gennaio a. c. il nostro collaboratore prof. *Baccio Ziliotto* tenne alla Lega degli insegnanti di Trieste una conferenza su «La pedagogia dell'umanità», nella quale rilevò fra altro i grandi meriti del capodistriano Vergerio.

* **Forum Julii**, genn. 1912 (Gorizia): *Antonio Leiss e Leone Planiscig*, Lessico biografico degli artisti friulani ecc. — *G. B. De Gasperi*, Termini geografici dialettali della parlata friulana (Frequenti sono gli accenni alla toponomastica istriana). — *Anonimo*, Fingal, poema épich.

* **Rivista mensile dell'Università popolare genovese**, anno II, n. 5: *A. Novara*, Goethe e i Romantici. — *Byron e i Romantici*. — *U. Oxilia*, La reazione dal 1821-31. — *ing. R. Salvadori*, La misura dell'energia elettrica. — *Dott. M. Pertusio*, Gli Italiani in New York.

* **Bollettino dell'Associazione archeologica romana**, anno II, n. 2: *Dom. Cancogni*, Topografia di Roma antica.

* **Bollettino del Museo civico di Bassano**, anno VIII, 4: *Attilio Simioni*, Per il testo critico delle rime di Jacopo Vittorelli. — *Paolo M. Tua*, Regesto degli Archivi Bassanesi.

* Il giorno 4 gennaio si spense a Catania *Mario Rapisardi*, poeta di grande ingegno, che un tempo s'era messo in furiosa polemica col Carducci.

* **Felix Ravenna**, 1911, n. 3: *Silvio Bernicoli*, Arte e artisti in Ravenna I. — *Giuseppe Gerola*, Lettere fra i Polentani e i Gonzaga nella seconda metà del trecento. — *Aless. Testi Rasponi*, Un'antica cronaca episcopale ravennate.

* **Coltura e lavoro**, genn. 1912: *A. Serena*, L'opera di Girolamo da Bologna. — *Emilio Agrizzi*, La Religione, la Donna e i Ricordi nella poesia del Manzoni e del Carducci. — *A. Ronchese*, Novelle e Storielle pietose e liete di Antonio Cesari.

* **Brixia sacra**, III, 1: *D. Alberto L'Huillier O. S. B.*, I Priorati Cluniacensi in Italia. — *D. Paolo Guerrini*, Quietisti e Pelagini in Valle Camonica ed a Brescia.

* Il giorno 18 gennaio alla *Società di Minerva* fu commemorato *Pietro Kandler* dal nostro assiduo collaboratore prof. *Giovanni Quarantotto*.

* Nel numero di gennaio (1912) del **Bollettino Araldico**, (Venezia) troviamo notizie intorno alla famiglia *Capodistria*. Aggiungasi che detta famiglia proviene dalla città di Capodistria, e precisamente da Victor Victorius che, per sottrarsi alle vessazioni del partito patriarcale, fissò la sua dimora in Corfù nell'anno 1373 (non nel sec. XV, come il P. asserisce). Cfr. *Gedeone Pusterla*, I Rettori di Egida, Giustinopoli, Capo d'Istria.

* **Marzocco**, 1912, n. 1-7: *E. Corradini*, Il risorgimento della famiglia italiana. — *G. S. Gargano*, Ricordi inglesi del '500 Tripolitano. — *Pasquale Villari*, Per lo studio della Tripolitania e Cirenaica. — *N. Ro-*

dolico, Dalla Lombardia austriaca alla Repubblica cisalpina. — *Nello Tarchiani*, Pittura e miniatura in Lombardia. — *Pleò Bacci*, Un documento inedito su Giovanni Pisano. — *E. Corradini*, Tunisi dopo Tripoli. — *Giulio Caprin*, «Tiberio Gracco» di R. Pàntini.

* **Fanfulla della domenica**, 1912, n. 3-7: *Vitt. Cian*, Spigolature politiche. — *A. Pilot*, Le «Odi» di Orazio nella traduzione di Lionello Levi. — *Cesare Musatti*, I Turchi nel linguaggio popolare veneziano. — *A. Pilot*, Il Credo di Maometto IV e il bagaglio del suo Gran Visir. — *G. Ortolani*, Machiavelli e l'Italia.

* A principiare dal gennaio 1912 si pubblicherà una rassegna dal titolo **Italia**, Letture mensili, sotto gli auspicii della Società Nazionale «Dante Alighieri». La rassegna, a mezzo di collaboratori fissi e avventizi, scelti fra le penne più in vista, fuori di ogni campo di competizioni politiche, offrirà alle famiglie italiane, sia in patria che oltre i confini, oltre mare e oltre oceano, variate e dilettevoli letture mensili, ferma al suo essenziale programma di rispecchiare quanto di buono e di bello mostri la vita italiana, illustrando ad un tempo, in forma attraente, agli Italiani all'estero gli incessanti progressi morali e materiali dell'Italia e agli Italiani della penisola le varie manifestazioni di italianità all'estero e la multiforme attività spiegata dai nostri connazionali in ogni più remoto angolo della terra. Ogni fascicolo, che si avvicinerà, per formato, carta, caratteri, illustrazioni, ai segni che contraddistinguono le migliori Riviste similari, sarà compreso in 80 a 96 pagine — fra testo e illustrazioni — e si troverà racchiuso in una copertina seria, elegante, artistica.

Il 18 gennaio scorso si compiono quarant'anni della morte del nostro massimo storiografo, *Pietro Kandler*. La memorabile ricorrenza non fu lasciata passare dai nostri giornali politici senza qualche più o meno lungo, più o meno importante accenno alla figura e all'opera del Kandler. Ora, era ben giusto che anche noi fermassimo in qualche modo l'attenzione dei nostri lettori su quella data. E però ci affrettammo a procurarci dai competenti i necessari scritti e a far sì che il presente fascicolo avesse, a dir così, uno spiccato sapore kandleriano. Ma poi pensammo che miglior consiglio sarebbe stato quello di onorare la memoria del Kandler con un fascicolo dedicato esclusivamente a lui. Questo fascicolo sarà il prossimo. E siamo già in grado di comunicare ai lettori che in esso il prof. Giov. Quarantotto tratterà estesamente del *Kandler nell'intimità e nell'aneddoto* e il prof. A. Gentile illustrerà una importante lettera inedita del Kandler al barone G. P. Polesini, primo capitano provinciale dell'Istria.

LA DIREZIONE